

DELL'INCERTEZZA: CONSIDERAZIONI SUL POTERE AL TEMPO DELLA GLOBALIZZAZIONE

di Gian Mattia Panena

Università degli Studi dell'Insubria - Varese, Como

On Uncertainty: Thoughts on power at the globalisation time

Abstract:

We are in the midst of globalization, a period marked by uncertainty and fear. As citizens we are witnessing the crisis of the State, Modern Age's greatest political construction, but we do not discern any new political form on the horizon as yet. This situation reflects the crisis of the traditional idea of Politics, based on a separation between politics itself and economy, which was the main trait of the West. The global village is a world dominated by a financial system that rejects any political constraint: this impairs the capacity to reabsorb disorder and violence in a significant political horizon. The new economy represents the return toward a world dominated by the laws of Nature: the new idea of liberalism is the new face of slavery as that of Colonialism. The question is: is there any hope to change such situation without reconstructing the idea of Politics from scratch?

Keywords: Power, Globalisation, Uncertainty, Technology, Net.

Lo scopo del seguente articolo è di proporre una riflessione intorno al potere alla luce del presente momento storico, in cui la globalizzazione dell'economia e la crisi del modello moderno dello Stato nazione appaiono come le caratteristiche generali più evidenti e rilevanti.

Le epoche storiche si caratterizzano per il loro intersecarsi, per le loro diverse velocità. I mutamenti avvengono generalmente nei luoghi o nelle zone dove la maggior floridezza economica e la conseguente volontà di innovazione riescono ad imprimere, grazie ad un più sviluppato livello di gestione tecnologica e di ricchezza culturale, una nuova direzione agli eventi. Altri luoghi, invece, rimangono estranei a questa o a quella rivoluzione, salvo poi esserne toccati od assorbiti in seguito.

La disomogeneità è quindi una caratteristica empirica dell'accadere storico; le epoche spesso convivono per più tempo di quanto noi abitualmente crediamo ed il susseguirsi diacronico degli *idealtipi* storici a cui siamo stati abituati durante i nostri studi è, in fin dei conti, solo un'astrazione metodologica che non può restituire la complessità dell'accadere empirico. In effetti, se solo volgiamo lo sguardo al mondo intorno a noi, vediamo come questa verità sia del tutto evidente, a chi appartiene quindi la Storia in un'epoca in cui esistono aborigeni nelle foreste, gli uomini hanno robots su Marte e forse abbiamo scoperto particelle che vanno più veloci della luce?

Questi esempi, se vogliamo banali, hanno il solo scopo di sottolineare come sia difficile, se abbiamo un'immagine troppo semplificata del passato, riuscire a comprendere ciò che il presente porta con sé: il nostro futuro.

Per quanto riguarda il paradigma generale di riferimento, ci troviamo in un momento di passaggio dove al modello che ha dominato la modernità, il meccanicismo, se ne sta sovrapponendo un altro, reticolare e organicistico, destinato a prendere il sopravvento¹.

Ma se sintetizzare gli aspetti macroscopici dell'accadere in concetti generali è cosa relativamente difficile, molto più impegnativo è cogliere quanto in realtà avvenga nel divenire storico, soprattutto per il livello di disomogeneità empirica con cui abbiamo sempre a che fare. Se pensiamo ad esempio alla crisi dello Stato nazione vediamo come questa istituzione sia estremamente debole se confrontata con il passato, ma allo stesso tempo come essa sia ancora destinata a resistere, anche se

¹ Il paradigma meccanicistico, che domina la *Weltanschauung* occidentale moderna, parte dal presupposto che il reale sia composto da parti, oggetti osservabili ed analizzabili da un occhio esterno, a sua volta il mondo, sulla scia delle teorie cartesiane, appare come strutturato dalla dialettica che si instaura tra un soggetto osservatore ed un oggetto osservato, tra spirito (mente) e materia. L'osservazione empirica è già alla base della teoria scientifica antica, ma è la matematizzazione dei processi di osservazione, del metodo e la comparsa della parte sperimentale che caratterizza la svolta moderna. Anche la teoria politica da Hobbes in poi, risulta influenzata dal paradigma scientifico, tanto che il corpus sociale, come dirò più in là, viene pensato nell'ottica della realizzazione meccanica, proprio come un ingranaggio le cui parti sono del tutto assemblabili. A questo tipo di paradigma si sta sostituendo ad oggi una visione organicistica anti-cartesiana, nella quale il soggetto non è pensato come un elemento estraneo dal contesto ma come facente parte di un'unità legata al mondo circostante. Questa nuova prospettiva, volgarmente presentata come *olistica*, propone una nuova apertura della soggettività intesa come interconnessione e non come separazione. In parallelo si richiama il concetto di rete per descrivere in linea generale la cornice in cui la prospettiva organicista viene ad agire. Se usciamo dal paradigma della separazione delle parti e accettiamo il principio della connettività, allora la rete sembra essere il modello più adatto per spiegare i legami tra i singoli punti della connessione. A livello globale quindi dobbiamo leggere attraverso il modello reticolare come la realtà intorno a noi stia mutando. La mappatura reticolare è secondo Buchanan il modello che spiega meglio il funzionamento della natura, secondo l'autore, inoltre, questo modello si rivela efficace anche per interpretare i mutamenti che avvengono a livello globale, per ciò che riguarda il funzionamento della società, del potere e dell'economia. Cfr. M. Buchanan, *Nexus*, Mondadori, Milano 2004.

svuotata di potere, per il fatto che i tempi dell'accadere non sono mai così veloci come le nostre descrizioni, valutazioni e concettualizzazioni.

Ciò che voglio mettere in luce nelle seguenti pagine sono alcune riflessioni sul potere, sullo Stato e sulla sua debolezza dovuta ad un sistema economico transnazionale, nel panorama reticolare della globalizzazione. Dapprima cerco di definire, anche se con un *excursus* veloce, la dimensione strettamente tecnologica dell'essere umano e poi cerco di dare conto del nocciolo di qualsiasi forma di potere, del suo *grado zero*.

In seguito propongo di leggere il potere stesso come frutto di un operare fondamentalmente tecnologico che è radicato nella natura umana dato che esso si manifesta, ad un primo livello, come risposta dell'uomo alle sollecitazioni ambientali, salvo poi specializzarsi ed arricchirsi in complessità attraverso la produzione di quelle forme culturali in cui l'essere umano reinventa di volta in volta la propria socialità.

In seguito cerco di mettere in luce come la dimensione del Politico, fiore all'occhiello della cultura occidentale, bacino di elaborazione di molte tecnologie sociali, sia stata messa in crisi dall'ideologia del mercato fino ad arrivare al regime di incertezza che governa l'epoca della globalizzazione.

Homo technologicus.

L'uomo è una creatura costantemente *in fieri*, non stabilizzata. Questa sentenza di Nietzsche² ne caratterizza la dimensione tragica, la sua libertà è il suo limite e la sua grandezza, giacché grazie ad essa egli si può differenziare dalla dimensione puramente animale, bruta e cieca ripetizione dell'uguale, schiavitù nella prigionia «dell'eterno piolo dell'istante». Tale condizione condanna l'animale *homo* ad essere estromesso dalla dimensione naturale come un corpo spurio, pur permettendogli un'infinita libertà creativa. In realtà possiamo far risalire a Sofocle questo giudizio: nell'*Antigone* infatti l'uomo viene definito come *pantòporos àporos*, cioè colui che «percorre tutti i cammini senza averne uno preciso»; egli è la creatura la cui libertà deve costantemente scontrarsi con quei limiti che la Necessità (*Ananke*), vera signora del mondo, gli ha erto tutt'intorno³.

Questa tesi, che possiamo definire dell'*esonero originario*, viene ripresa sulla scia di Nietzsche anche da Gehlen; il filosofo di Lipsia infatti sostiene che l'uomo, essendo privo della

² F. Nietzsche, *Al di là del bene e del male*, in *Opere*, vol. 6, Adelphi, Milano 1972, p. 69.

³ M. Heidegger, *Introduzione alla metafisica*, Mursia, Milano 1988, p. 88 e segg.

specializzazione che caratterizza gli animali, sviluppa la sua capacità di produrre *tecnica* come un riempitivo di quel vuoto originario. L'*animal homo*, rispetto all'animale, interagisce con l'ambiente ad un livello di complessità diversa caratterizzato da un atteggiamento dinamico ed instabile.

Egli è in grado di adattarsi secondo modalità molto dissimili tra loro e l'ambiente, fondamentale per l'animale, gli diventa, grazie alla sua estrema duttilità ed adattabilità, quasi indifferente. La sopravvivenza è, così, garantita nell'orizzonte dell'arbitrarietà⁴ e anche, come già aveva espresso a suo tempo Rousseau, della *perfettibilità*⁵.

Se vogliamo indagare il perché l'uomo, biologicamente, abbia sviluppato questa sua diversità all'interno del paradigma evolutivo, dobbiamo focalizzare l'attenzione sulla profonda sinergia che sussiste a livello biologico tra l'occhio, il cervello, la bocca e soprattutto la mano. Lo sviluppo tecnologico dell'uomo è strettamente connesso all'evoluzione cerebrale che egli ha conosciuto durante la sua storia, in un gioco di reciproca interazione tra vari organi (plasticità della mano, postura libera, possibilità di apertura del ventaglio corticale e miglioramento dell'apparato neurotico⁶) e, soprattutto, grazie allo scambio continuo e simbiotico tra ambiente interno ed esterno. Secondo Léroy-Gourhan è la cooperazione tra la mano ed un particolare assetto labiale che all'interno delle corrispondenze enunciate sopra, giocherebbe un ruolo fondamentale. È proprio grazie ad essa che si crea un ulteriore livello di complessità in cui le sensazioni vengono rielaborate in maniera non solo situazionale (*hic et nunc*), ma come patrimonio simbolico e mnemonico ad un livello nuovo e più complesso del regno animale. Tutto questo ci mostra come l'emancipazione tecnologica umana sia consustanziale allo sviluppo linguistico.

Poiché ha a che fare con suoni che sono *svincolati* dall'immediato accadere dell'ambiente che lo circonda e, grazie alla grande versatilità della sua facoltà mnemonica, l'*animal homo* può gestire un vero e proprio patrimonio fonetico che gli permette di denotare anche ciò che non è immediatamente sotto l'influsso dei sensi. Sorge quindi il linguaggio come quella tecnologia fondamentale che permette di elaborare il mondo circostante soprattutto quando le cose che ne

⁴ A. Gehlen, *Antropologia filosofica e teoria dell'azione*, Guida, Napoli 1990, p. 90.

⁵ Secondo Rousseau, l'uomo decade dallo stato di natura proprio per la sua capacità di apprendimento: la differenza di abilità nell'imparare e nel rielaborare è fonte in primo luogo di egoismo ma soprattutto sta alla base del progresso, visto dal filosofo svizzero, come negativo e delle ingiustizie che ne hanno accompagnato il corso. G. Dalmasso. *La politica dell'immaginario: Rousseau/De Sade*, Jaka Book, Milano 1976, p. 29 e segg.

⁶ A. Léroy-Gourhan, *Il gesto e la parola, vol.I, Tecnica e Linguaggio*, Einaudi, Torino 1977, pp. 1-27.

fanno parte non sono immediatamente presenti⁷. L'emancipazione dell'essere umano dalla natura si manifesta come *tendenza* crescente all'appropriarsi del mondo esterno e a modificarlo secondo le proprie esigenze⁸.

Se volessimo essere più pignoli, però, potremmo anche ribaltare il punto di vista dell'*esonero originario* proprio riflettendo sul ruolo specifico della *mano libera*, secondo un'intuizione che già era di Aristotele. Egli, infatti, aveva affermato che l'uomo è la creatura più dotata proprio perché in possesso di tale appendice corporale, la quale gli permetterebbe una versatilità ed una capacità di apprendimento di gran lunga superiore ad ogni altra creatura.

La mancanza di specializzazione dell'animale *homo* risulterebbe quindi un grandissimo vantaggio e non un *handicap* se confrontato con la tendenza alla ripetizione tipica del mondo animale. Il disimpegno manuale è in realtà l'agente esterno di maggior efficacia di un unico circuito organico che connette *mano-occhio-cervello*⁹, permettendo sin dalla notte dei tempi una florida produzione di utensili, la cernita di materiali duri per la costruzione degli strumenti e quella dei materiali molli adatti alla lavorazione¹⁰. Da questa prima distinzione primitiva e originaria ha preso le mosse lo sviluppo tecnologico umano il quale si è articolato in più fasi, fino ai giorni nostri: produzione di utensili (caccia e pesca), agricoltura e allevamento (800 a. C. circa), lavorazione del fuoco (6000a. C.), edilizia urbana (3000 a.C.), macchinizzazione (XVII sec.), chimica (fine XVIII sec.), elettricità (fine XIX sec, da cui poi derivano il nucleare e la genetica). Al di là, comunque, di queste distinzioni proposte da Popitz, le quali possono non trovare il totale accordo della comunità scientifica, ciò che mi preme sottolineare è che l'essere *tecnologico* dell'uomo è la sua caratteristica fondamentale, all'interno di un quadro di libertà dinamica in cui anche il mutare degli assetti sociali rientra pienamente. È fin dal Neolitico, infatti, che la razza umana modella le proprie organizzazioni sociali grazie alla tecnologia ed alla propria capacità di gestire le risorse.

Tutto ciò, voglio ricordare, non sarebbe comunque possibile se la collaborazione tra mano occhio e cervello non fosse alla base di uno straordinario sviluppo della facoltà mnemonica la quale, a

⁷ A Gehlen, *L'uomo. La sua natura ed il suo posto nel mondo*, a. c. di V. Rasini, Mimesis, Milano 2010, p. 228 e segg.

⁸ A. Léroy-Gourhan, *Evoluzione e tecniche, II ambiente e tecniche*, Jaca Book, Milano 1994, p. 230 e segg.

⁹ H. Popitz, *Verso una società artificiale*, Editori Riuniti, Roma 1966, p. 55.

¹⁰ *Ivi.*, p. 40 e segg. La mano ha un patrimonio di cinque azioni peculiari: *afferrare-tastare-plasmare-percuotere-gettare*.

propria volta, permette di riprodurre le sollecitazioni ambientali sotto forma di conoscenza e di rappresentazione mentale. Anche e forse soprattutto la memoria sta alla base dell'attitudine tecnologica dell'uomo.

Alla luce di queste considerazioni vorrei sottolineare come, prima di abbandonarsi a considerazioni di tipo prevalentemente estetico sull'interazione tra uomo e macchina¹¹, sia opportuno invece considerare la dimensione artificiale come da sempre legata alla natura umana. La base su cui poggia questa convinzione è proprio l'immenso potenziale cognitivo sviluppato grazie alla libertà manuale.

A questo punto è importante fare un'ulteriore distinzione e propongo perciò di separare l'aspetto tecnologico da quello più strettamente tecnico. Se accettiamo una definizione di tecnologia come «la logica performativa dell'ottenimento di un risultato pratico attraverso l'impiego del minimo sforzo possibile per raggiungerlo»¹², vediamo come tutto lo sviluppo dell'artificialità umana sia fedele a questo *modus operandi*. Ma ciò non è sufficiente per spiegare l'ambivalenza di fondo che caratterizza il nostro modo di operare nel mondo. L'atteggiamento umano, infatti, non solo è tecnologico ma è anche *tecnico*. Con quest'ultimo termine vorrei piuttosto indicare la tendenza rintracciabile anche dal punto di vista antropologico ad una specializzazione chiusa, intesa come il desiderio di replicare l'orizzonte di ripetizione (perfezione) tanto caro al mondo animale; il violinista e lo scultore, per esempio, utilizzano delle *tecniche* nel momento in cui applicano delle procedure performative che tendono alla conservazione ed alla ripetizione del risultato che una determinata tecnologia ha loro fornito. La tecnica può essere quindi interpretata come la tendenza umana a creare delle aree di stabilità (forme), per vari fini, in seno all'instabilità tecnologica che caratterizza il fondo della nostra natura, la quale può disporre con grande libertà, rispetto all'animale, sia dei mezzi che dei fini. La tecnica è quindi la tensione che l'uomo mette in forma, tramite la tecnologia, intesa quest'ultima come il campo aperto delle strategie nell'interazione

¹¹ Il dito e la luna, nel caso della *querelle* sull'interazione tra uomo e macchina molti si concentrano forse inconsapevolmente sulla questione principalmente da un punto di vista estetico, per ciò che riguarda la fusione di parti meccaniche con parti organiche, dimenticando che in realtà è l'aspetto mentale e cognitivo ad essere determinante. L'alfabeto, come tipologia di modificazione della cornice che ci permette di rielaborare il mondo, è nettamente più potente di qualsiasi innesto artificiale. Siamo più vicini al *cyborg* (e quindi lontani dal nostro stato di natura) perché abbiamo un ginocchio in titanio o perché sappiamo scrivere? Cfr. D. DeKerckhove, *Brainframes, mente, tecnologia, mercato*, Baskerville, Bologna 1995.

¹² P. Bellini. *Cyberfilosofia del potere*, Mimesis, Milano 2007, pp. 155-156.

uomo-ambiente, per accedere all'orizzonte della stabilità. Il gioco che si instaura tra tecnologia e tecnica, tra risposta e stabilità, tra ricerca e permanenza, rappresenta il motore dell'agire umano.

Ora, se si accoglie come sensata questa endiadi, è possibile concedere anche al potere il suo lato tecnologico. In senso generale come l'energia che caratterizza la libertà di adattamento e di desiderio di dominazione della natura, mentre in senso più specifico come la capacità di costruire quei meccanismi di ingegneria sociale che da un lato rispondono alle sollecitazioni ambientali, mentre dall'altro sono frutto della libertà che contraddistingue l'operare umano¹³ nell'elaborazione delle possibili risposte.

Il potere (socialmente inteso) si comporta anch'esso secondo questa duplice tendenza, poiché modella e *produce* il mondo in cui viviamo, in un continuo gioco tra mutamento e stabilità.

Il potere nell'interpretazione di H. Popitz.

Il potere, in senso generale, è ciò che si lega alla dimensione profonda della realtà, dell'essere, ciò che costituisce la garanzia di ogni trasformazione e su cui si basa la *possibilità* di ogni scelta. Si può dire che essere e potere siano concetti contigui, dato che la dimensione dell'essere è sempre quella del *poter essere* sia per ciò che riguarda un punto di vista statico (una cosa è ed è in quanto tale) sia per ciò che attiene ad un punto di vista dinamico (una cosa diventa, può diventare, deve diventare qualcos'altro). Ogni essere è un agglomerato di potere di per sé e densa di potere sarà ogni sua parte costitutiva.

Cercare di descrivere il potere dal punto di vista ontologico è a mio avviso un tentativo troppo faticoso e fuorviante che porterebbe a porsi quesiti vacui e di difficile risoluzione facendoci perdere la strada maestra. Sono convinto che esso vada pensato *in primis* da un punto di vista strettamente antropologico e successivamente come un continuo costruito che coinvolge gli esseri umani e il mondo nella loro reciproca interazione.

Restringo quindi l'idea del potere all'uomo, senza cercare presunti fondamenti ontologico-metafisici ai quali può, in tutta libertà, rivolgersi la coscienza del singolo.

¹³ Per libertà qui intendo non un sentimento ideale, come può essere il sogno di una teorizzazione democratica, bensì la capacità di muoversi all'interno del mondo, tipica della creatura *homo*, attraverso la continua produzione di forme culturali differenti.

Riflettere sull'essenza del potere è quindi riflettere sulla natura *antropologica* di tale categoria e sul fatto che esso appartiene alla sfera del costruibile e del modificabile, tipica di una visione relativista della società. Ciò non toglie che il potere, in sé, sia *necessario* per realizzare e comprendere qualsiasi declinazione della natura umana. È proprio all'interno di questa necessità che si esercita la libertà dell'uomo di modificare la società ed il mondo, in base al proprio operato ed in base alle possibilità che anche fattori esterni alla dimensione antropologica, come ad esempio l'interazione con l'ambiente, consentono di fare.

Il grande sociologo tedesco Heinrich Popitz distingue quattro forme fondamentali di potere:

Potere di offendere: la violenza.

Potere strumentale (minacciare ed essere minacciati).

Potere d'autorità.

*Potere di creare dati di fatto: l'agire tecnico*¹⁴.

L'uomo presenta nei vari livelli del suo agire e del suo programmare varie commistioni di queste quattro forme fondamentali¹⁵ (che sono anche quattro forme antropologiche), che Popitz definisce come «non ulteriormente riducibili». Pertanto, la dimensione originaria della minaccia da parte di un ambiente ostile sta alla base dello sviluppo tecnologico e sociale¹⁶, laddove per società intendiamo il luogo in cui il potere si manifesta come *mediazione* tra i bisogni innati (dipendenze vitali) dell'essere umano e le sue capacità costitutive¹⁷. Il potere, come dato essenzialmente antropologico, tende a coagularsi tra la paura di ciò che minaccia e la possibilità di trasformare il mondo a diversi livelli di intensità e complessità, rivelando la capacità di *attrazione* che le quattro forme hanno tra loro¹⁸. Dalla condizione del cacciatore raccoglitore in lotta per la sua sopravvivenza

¹⁴ H. Popitz, *Fenomenologia del potere*, Bologna 1990, p. 7 e segg.

¹⁵ *Ivi*, p. 21.

¹⁶ La distinzione tra tecnologia e società è solo fittizia, se vogliamo, poiché anche ogni società è un prodotto tecnologico.

¹⁷ Per dipendenze vitali Popitz intende tutto ciò che attiene alla sopravvivenza dell'individuo.

¹⁸ *Ivi*, p. 27.

fino ai sistemi sociali più complessi, come in una sala di specchi, ritroviamo sempre il mescolarsi di queste quattro forme fondamentali.

Alla base della vita, da un punto di vista elementare, c'è la volontà come condizione onnipresente, che si stigmatizza nella tautologica espressione schopenhaueriana «volontà di vivere» (*Wille zum Leben*). Quest'ultima è ciò che porta ogni essere ad agire e ogni azione rivela un potere che, esercitato o subito, si riverbera in quel principio conflittuale che regola la vita stessa della natura ma che presiede anche all'interazione di livelli più complessi, come può accadere, ad esempio, nelle relazioni sociali. Se alla base della natura accettiamo che esista il conflitto, inteso come il principio che genera e presiede i desideri di ciascun essere vivente ed i tentativi o l'esecuzione delle reciproche azioni conseguenti, allora ad esso non possiamo non associare l'idea di potere. Ogni azione in sé, inoltre, è frutto di una scelta, pertanto - sia che essa venga presa più o meno razionalmente, sia che essa risponda ad un automatismo - rappresenta comunque una decisione, una *cesura*¹⁹ che il soggetto agente opera nei confronti di un variegato ventaglio di possibilità.

Il potere è quindi, dal punto di vista *logico*, un a-priori, e dal punto di vista fattuale l'energia vitale che prende forma e si sottende alle azioni di ciascun essere.

Nell'idea di Popitz, i rapporti di potere vanno, sin dall'inizio dei tempi, sotto il segno della prevaricazione, che si sussume al primo *fondamentale* o *potere di offesa*. Non solo, quindi, l'uomo può farsi strada in seno all'essente, proprio come dice Heidegger, perché fa uso di quella forza e di quella violenza²⁰ che la Natura cerca di ricomporre al proprio interno, ma, grazie ad essa, soggioga i propri simili. Questo è il frutto *naturale* della perfettibilità.

Mentre l'offesa è una forma di azione concreta e compiuta, Popitz definisce *strumentale* la forza che si esercita attraverso la minaccia. Essa si diversifica dalla violenza perché non si esaurisce nel singolo atto, ma rimane come monito e fondamento di forme di potere che ambiscono a durare. Questa condizione ha come conseguenza la paura ed il timore²¹ sul quale si fondano dispositivi sociali di controllo ed ha come caratteristica quella di disporre in una particolare condizione sia chi è attivo nel minacciare, sia chi è passivo. Quest'ultimo, però, può scegliere se aderire o contrastare

¹⁹ Decisione deriva dal latino de-cidere, cioè *mozzare, tagliare via*.

²⁰ Cfr. M. Heidegger, *Introduzione alla metafisica*, Mursia, Milano 1988.

²¹ H. Popitz, *Fenomenologia del potere, cit.*, p.65 e segg.

quello che gli viene prospettato, mentre il primo, una volta compiuto l'atto del minacciare, si relaziona in maniera univoca con la o le soggettività che rientrano nella sfera del suo gesto.

Tale condizione è uno dei modi di regolamentazione più frequenti dei rapporti sociali in ogni tipo di ordinamento, tanto nel caso in cui esso sia di tipo arbitrario e personale, sia che rispecchi un apparato impersonale e normativo. La convivenza sociale è da sempre condizionata dalla minaccia, la quale viene declinata secondo le diverse interpretazioni storiche dell'idea di giustizia, le quali pur sconfessandosi tra loro, hanno sempre avuto questa base comune. La forza del monito sta proprio in quella che Popitz chiama la *redditività* della minaccia, ovvero la capacità di generare consenso da parte di azioni che sono descritte come possibili. Il possibile manifestarsi della sanzione produce di conseguenza, anche nella sua immobilità, un enorme numero di adesioni²², come ad esempio succede in tutti quei casi dove per diritto positivo o per consuetudine esista un divieto.

Il principio di autorità si differenzia dalla semplice minaccia perché genera *anche* un'adesione non coercitiva. Lo spazio di effettività del principio di autorità varia quindi dalla minaccia alla possibile seduzione, in una direzione verticale dei rapporti²³. Quindi tutto ciò non significa che il vincolo di autorità sia soltanto virtuoso dato che esso stesso può rappresentare un condizionamento negativo, non riducibile alla semplice immediatezza di una minaccia. Basti pensare ai meccanismi ed alle strategie che l'impianto della retorica pubblicitaria mette in opera nelle nostre vite: quanti scelgono un prodotto semplicemente perché il *medium* televisivo ha in sé una fortissima presenza autoritaria? L'autorità può vincolarsi però anche secondo una libera adesione del soggetto. Essa appare, così, come una forma di potere che si mantiene senza l'immediato bisogno della forza giacché agisce in base al riconoscimento della sua propria intrinseca superiorità, anche se, poi, una volta istituzionalizzata, può anche servirsi del potere strumentale e coercitivo, così come lo Stato può utilizzare le norme ma anche la forza armata. Il potere di autorità, poiché è legato ad un coinvolgimento psicologico sottile e variegato, permette di auto-riconoscersi nel momento in cui forniamo ad esso la nostra adesione²⁴. Esso ha strettamente a che fare con l'immaginazione e fornisce uno spazio semantico e simbolico all'interno del quale noi esercitiamo il nostro assenso od il nostro rifiuto. Spesso, infatti, capita che ci sentiamo realizzati se a nostra volta veniamo

²² *Ivi*, p. 78.

²³ *Ivi*, p. 89.

²⁴ *Ivi*, p. 93.

riconosciuti da un potere al quale noi stessi attribuiamo dignità, dato che tutti noi aspiriamo, anche se in modalità diverse, ad un riconoscimento sociale.

Questo potere è sempre presente storicamente in ogni istituzione, fin dalla comparsa delle prime significative forme di socializzazione, diversificandosi a seconda dei ruoli e delle funzioni di cui ogni aggregazione sociale necessita. Dal Neolitico fino ad oggi questo principio si è sempre avvalso di istanze legittimanti senza le quali non potrebbe esistere, permettendo ad un attore sociale di reclamare o di mettere in pratica il diritto all'uso della forza e al dominio.

Ultimo tra i quattro fondamentali, ma non per questo meno importante, è il potere legato all'agire tecnico. Esso è inscindibilmente legato alla dialettica che si instaura tra il pensare ed il fare per cui ogni dinamica sottesa ad una progettualità e alla traduzione di questa in azione, si lega in modo simbiotico con la dimensione epistemica²⁵. Lo scopo è quello di tradurre ciò che si sa in forme, in realizzazioni.

L'agire tecnico è, quindi, un modo di operare teso a modificare la realtà producendo, per dirla con Heidegger, ciò che non ha in sé la causa del suo essere, come avviene invece nel mondo naturale²⁶. È questa l'origine degli artefatti, degli oggetti, dei manufatti. Attraverso l'azione tecnica diamo forma ad un potere *oggettivante*²⁷, ovvero a quella modalità relazionale dove il soggetto si mette di fronte, in modo *fattuale*, alla realizzazione delle sue rappresentazioni²⁸.

Questo tipo di potere si è accresciuto man mano che lo sviluppo tecnologico si è intensificato nel corso della storia, a partire dalla tecnologia della selce fino all'apparato tecnologico odierno. Tutto ciò si riverbera nella forza che hanno i possessori di migliori e più sofisticate tecnologie, come candidati ad esercitare un forte principio di autorità nei confronti di realtà tecnologicamente inferiori e anche come coloro in possesso di una maggiore possibilità di esercizio di potere strumentale. Il potere di creare dati di fatto è *anche* origine del pericolo che la tecnologia porta con sé, come fonte di possibile condizionamento dell'esistenza umana, basti pensare all'enorme potere insito nelle dotazioni belliche di un esercito.

²⁵ U. Galimberti, *Psiche e techne*, Feltrinelli, Milano 1997, pp. 61-62.

²⁶ Cfr., M. Heidegger, *La questione della tecnica*, in *Saggi e discorsi*, Mursia, Milano 1976.

²⁷ H. Popitz, *Fenomenologia del potere*, cit., p. 141.

²⁸ In questo caso si intende per rappresentazione la mappatura mentale che anticipa la traduzione empirica e fattuale di un progetto, di un'idea, di una credenza, o più generalmente di una *forma mentis*.

Se accettiamo l'idea che le quattro radici popitziane siano i mattoni del DNA del potere, antropologicamente inteso, non sarà difficile cogliere la relatività del suo incarnarsi. Inoltre, poiché esso è un prodotto di un essere istintivamente tecnologico, ogni valutazione a riguardo dovrà essere pensata nell'orizzonte della decidibilità. Il potere è quindi assoluto nella sua esistenza, ma è relativo nelle sue incarnazioni, intese come quelle risposte ambientali che l'uomo produce secondo vari e più intensi livelli di complessità.

Affermare che le quattro radici sono gli *utensili* che permettono la costruzione dei rapporti sociali, dalle forme più immediate di interazione, come la famiglia, il gruppo od altro, fino alle istituzioni che presiedono la nostra vita sociale, significa anche dover richiamare il fatto, non secondario, che la nostra esperienza, e di conseguenza la nostra rappresentazione mentale dei rapporti di potere, è per larga parte alimentata da meccanismi irrazionali ed istintivi. Le quattro forme fondamentali di Popitz riguardano dal punto di vista logico, astratto e metodologico, un sistema dinamico che attraversa trasversalmente ogni relazione umana. Esse sono, inoltre, forme che noi utilizziamo in primo luogo inconsciamente, perché siamo fin dalla nascita gettati in un tessuto connettivo di relazioni.

Per ciò che riguarda il discorso politico, cioè la capacità di un ambiente sociale di auto-rappresentarsi e di raccontarsi, è in Occidente che si inaugura la piena coscienza della pensabilità e della decidibilità del potere, tramite la dialettica discorsiva²⁹. Questo aspetto riguarda però le sovrastrutture in cui il potere, tra cui quello politico, si incarna: il potere in sé, come energia e come dato *naturale* ha in realtà a che fare sempre con la forza e con il conflitto.

Quindi, come dicevo all'inizio, il potere è innanzitutto un dato naturale; interrogarsi sul perché esista non ha senso.

Il potere è una convergenza di rapporti di forza e non può mai uscire da questa prospettiva. Anche nel caso della più mite delle ideologie, della più ottimistica delle rappresentazioni, noi abbiamo a che fare in qualche modo con suggerimenti, regole o precetti che non sono altro che trascrizioni o sublimazioni della forza. Che il discorso si muova a livello dell'essere (valuto la realtà per quello

²⁹ Intendo qui richiamare come a partire dalla riflessione filosofica greca nasca il Politico, inteso non come semplice incarnazione di un potere in un'istituzione, perché ciò avveniva anche nelle società arcaiche, magico-sacrali, ma come capacità di elaborare un'astrazione ed un'analisi discorsiva e narrativa intorno alle condizioni di possibilità e di legittimità degli ordinamenti di potere. È proprio con l'esperienza greca che il potere, non solo deve essere visto come semplice manifestazione ma deve, tramite dimostrazione logica, far valere la bontà delle sue pretese di legittimità. In fin dei conti sia i Greci che gli Egiziani conoscevano il teorema di Pitagora, ma solo i primi ne fecero la *dimostrazione*.

che io credo che sia) o del dover essere (la penso secondo una scala di valori a cui essa dovrebbe adeguarsi) esso risulta sempre impregnato di relazioni di forza, dato che il linguaggio è già in sé una forma tecnologica.

Il potere quindi è agente *poietico* e produttivo della realtà e dei rapporti sociali, poiché è sempre rintracciabile ad ogni livello di socializzazione, a partire dal rapporto immediato del bambino con il mondo, fino alla più utopica teorizzazione. Il connubio, richiamato prima, a proposito dell'agire tecnico, riguarda anche la stretta connessione tra il potere ed il sapere. Queste due entità sono sempre in relazione poiché il tratto distintivo dell'essere umano, ovvero la capacità di produrre forme simboliche³⁰ e di agire costantemente in forma poietica, non rivela altro che la tendenza umana a riprodurre e a elaborare strategie di posizionamento sempre nuove. Se l'uomo mette in forma il mondo in maniera continua proprio perché non può uscire dalla sua *tendenza fisiologica* a produrre simboli, cultura e saperi, allora dobbiamo considerare il potere come una tecnologia variegata e complessa. I saperi, poi, come ci insegna Foucault, sono narrazioni, modalità poietiche di messa in forma del mondo, che possono anche trasformarsi, all'interno della società, in ideologie³¹. Queste ultime a loro volta possono diventare forme di controllo e di mantenimento del potere. L'Occidente ha prodotto come ogni civiltà e società le proprie ideologie. L'avventura fondamentale da questo punto di vista³², per noi occidentali, comincia proprio con la ricerca del senso del Politico a partire dall'esperienza greca. Ciò non significa come molti credono né che la politica sia il luogo della verità, né dei buoni sentimenti, né che nella procedura discorsiva occidentale si nasconda una bontà di fondo. Semplicemente l'Occidente ha rielaborato il potere secondo i propri criteri e a questi criteri, vista la diffusione della cultura occidentale, non possiamo non riconoscere una certa efficacia.

³⁰ La conoscenza già di per sé è un atto di appropriazione poietica della realtà: ogni oggetto che conosciamo si iscrive in un orizzonte *poietico* cioè di rielaborazione attiva e di costruzione dell'oggetto conosciuto. La storia del pensiero occidentale ha per larga parte elaborato le modalità del conoscere come essenzialmente passive fino a quando, dopo Kant e in concomitanza con la crisi della soggettività cartesiana, non si è cominciato a pensare alla conoscenza come ad un atto *produttivo* e non semplicemente riproduttivo. Cfr. E. Cassirer, *Filosofia delle forme simboliche*, Vol. I, La Nuova Italia, Firenze 1996, p. 4 e segg.

³¹ A. Casula, *Legami sociali e soggettività in Michel Foucault*, UNI, Trento 2009, p. 129 e segg.

³² Per *ideologico* intendo qui non solo il contenuto di una narrazione, ma anche il modo attraverso il quale questa narrazione prende forma, ed al livello di verità che tale operazione pretende di possedere.

Il potere poi è sempre una forma di controllo e di costrizione, sia che manifesti la forza o addirittura la violenza, sia che ne rappresenti un contenimento. Se accettiamo quindi la definizione (politica) weberiana di potere, cioè «la capacità di far valere la propria volontà in un'azione sociale ottenendo osservanza ed adempimento»³³, allora non ha forse ragione Foucault quando, dopo aver rovesciato la massima di Von Clausewitz, definisce la politica «come la guerra continuata con altri mezzi»?³⁴

Il Politico

L'esperienza occidentale ci racconta di una visione generale del potere e dei suoi ordinamenti nell'orizzonte di significato della *decidibilità*. In base a questo assunto di partenza voglio definire ciò che intendo per Politico, ovvero non solo l'ambiente dove si esercita il potere, ma soprattutto i dispositivi epistemici grazie ai quali si elaborano le categorie sul *come* questo possa avvenire³⁵. Non intendo quindi solo lo spazio operativo di un governo, di un sovrano, ma, prima di tutto, quell'originaria idea, che dobbiamo all'esperienza greca antica, che si possa e si debba discutere intorno alla costruzione che precede e progetta ogni azione politica³⁶. L'intera cultura greca antica può essere definita, per questo, come una civiltà dialettico-agonale, momento d'inizio dove si è aperto all'interno della città, per la prima volta, un orizzonte, una *forma mentis* argomentativa senza precedenti, fondata sui criteri della dialettica e della dimostrazione³⁷.

Il Politico, nell'aurora dell'Occidente, appare come l'apertura di uno spazio di senso, di ricerca e di decidibilità sul *cosa* e sul *come* debba o possa essere la convivenza umana, in base proprio alla pratica del discorso filosofico, inteso come un discorso di verità. Quest'ultima però, e qui sta la novità della lezione greca, non piove dal cielo, ma deve essere sempre dimostrata. Gli ordinamenti, i governi, il potere, vengono pensati nell'esperienza occidentale nello spazio della discorsività. Essi non sono il frutto di una proiezione passiva di qualche fondamento o di qualche potere esterno o superiore, ma devono, anche nella loro forma più vicina possibile al mondo naturale, come ad esempio nel caso della corrispondenza tra anima e città in Platone, essere vagliati attraverso la

³³ S. Coraglio-G. Carena, *Complessità, organizzazione, sistema*, Maggioli Editore, Rimini 2008, p. 46 e segg.

³⁴ M. Foucault, *Corso del 21 gennaio 1976*, in *Antologia*, a. c. di V. Sorrentino, Feltrinelli, Milano 2008, p. 118.

³⁵ Non a caso per Platone la politica era una *téchne*, ma ogni *téchne* è strettamente legata ad un *epistème*, ad un sapere preciso. Ogni agire tecnico si fonda quindi su un sapere.

³⁶ Cfr. E. Cassirer, *Linguaggio e mito*, La Nuova Italia, Firenze 1966.

³⁷ G.E.R. Lloyd, *Magia Ragione ed esperienza*, Einaudi, Torino 1982, p. 12 e segg.

griglia critica dell'argomentazione. E' proprio questa modalità a far sì che per l'Occidente il potere sia un ambito decidibile.

La dinamica tramite cui si realizza l'interazione tra verità e politica, quindi tra *verità del discorso* e potere, rappresenta il momento aurorale della nostra civiltà ma anche forse la sua più grande illusione³⁸. La sottomissione della politica alla verità, intesa come universale, razionale e limpida è infatti alla base del conflitto, tutto occidentale, tra questi due ambiti³⁹ ma sta anche a fondamento della capacità dell'Occidente di concepire la politica come una ricerca, come un mettersi in cammino.

Il Politico, quindi, è leggibile come una delle forme più significative della nostra cultura, se non la più caratteristica. In esso si rivela sin dalle origini parte dell'anima performativa occidentale, il suo *habitus*, cioè la sua tendenza alla criticità⁴⁰, all'analisi ed all'astrazione, con la conseguente elaborazione di forme, del tutto originali, della dimensione sociale. Il Politico è quindi l'orizzonte dell'Occidente, il suo modo preminente di pensarsi e di progettarsi.

Al carattere prettamente mimetico⁴¹ del potere magico-sacrale tipico delle civiltà arcaiche, nelle quali l'assetto sociale era permeato in maniera totalizzante dall'idea del sacro⁴², si è affiancata

³⁸ Se ci si permette di criticare il fine ovvero l'identificazione tra agire politico e verità, non è però mia intenzione scostarmi dall'idea che nel *modo*, ovvero attraverso la ricerca di *dimostrazione* della bontà del discorso politico, l'Occidente non abbia aperto uno orizzonte di possibilità assolutamente originale, segnando un primo tentativo di liberazione dal coincidere di potere religioso e di potere politico.

³⁹ La distinzione, ripresa da Leibniz tra verità razionali e verità di fatto, rielaborata da Hannah Arendt è alla base di questo discorso. L'accostamento tra politica e verità è secondo la Arendt alla base di un malinteso del tutto Occidentale, dato che le verità *razionali* non andrebbero confuse con le *verità di fatto*. A partire da Parmenide e Platone si insinua l'idea che l'opinione, in quanto offuscamento della verità, vada rifuggita. Per questo se le verità razionali sono oggetto della filosofia o comunque di una teoresi con pretese di tipo universale, ciò non deve valere per le verità di fatto che dovrebbero essere il vero oggetto della politica. Queste ultime infatti riguardano le azioni ed il loro risultato pratico. Esse fanno parte del mondo dell'opinione e quindi di una dimensione di pluralità. Le verità razionali appartengono alla sfera della necessità, le verità di fatto a quella della possibilità. La confusione di questi due piani ha creato non poca confusione all'interno della storia del pensiero occidentale e ha anche rimosso una dimensione umbratile del potere, cioè la sua capacità intrinseca di essere legato alla menzogna piuttosto che alla verità. Cfr., S. Maletta, *Hannah Arendt e M. Heidegger: l'esistenza in giudizio*, Jaca Book, Milano 2001, p. 215 e segg.

⁴⁰ Il pensiero filosofico occidentale si caratterizza per una sua intrinseca capacità di elaborare un proprio mito, quello dell'analisi. Eccezion fatta per Leibniz, e per qualche tentativo romantico, tutti i filosofi occidentali, Heidegger compreso, hanno sviluppato intorno alla realtà un discorso di tipo analitico. Cfr. P. Emanuele, *Il mito dell'analisi da Aristotele a Rorty*, BCM, Bari 1993.

⁴¹ Per *mimetico* si intende l'attitudine tipica delle civiltà arcaiche a trasporre nell'assetto sociale le leggi, le proporzioni che sono tipiche dell'ordine naturale e cosmico. La riproposizione fedele di un ordine supremo è la garanzia, in quest'ottica, dell'allontanamento di forze maligne dalla comunità. La differenza nell'idea politica greca è che anche la

nell'esperienza greca l'idea che fosse possibile discutere e costruire l'ordinamento della città. Ciò non significa certamente che la società greca antica fosse un esempio di cultura desacralizzata ma, quantomeno nell'orizzonte culturale delle *élites* che tale civiltà esprime, l'Occidente conobbe il suo primo momento di secolarizzazione, fatto confermato anche dalla nascita del pensiero scientifico antico⁴³.

Il mondo antico e quello medioevale rielaborarono le categorie del Politico partendo *comunque* dall'idea del modello *naturale* che questo ambito doveva ricalcare. La società e la sua struttura, a seconda delle forme che essa si può dare (non pura e semplice riproposizione mimetica del sacro soprannaturale) doveva essere pensata nell'orizzonte del *come* fisiologico, della riproposizione dell'ordine che è sotteso al *corpus*, senza mai mettere in discussione la legittimità di quest'idea. Ciò si tradusse nella visione di una società gerarchizzata secondo l'analogia con il funzionamento di un corpo sano; al di fuori di questa prospettiva possono solo regnare o forme degenerate o addirittura il caos e l'anarchia⁴⁴.

Una delle conseguenze della rivoluzione scientifica moderna, invece, è stata l'apparizione di teorie che postulavano un allontanamento dal fondamento *naturale*⁴⁵ del Politico. Così a partire dal Seicento si pensa al potere ed al corpo sociale non come ad un derivato della volontà divina⁴⁶ né

bontà dell'ordine naturale non può essere assunta a modello in maniera passiva ma deve essere sottoposta a dimostrazione logica e discorsiva.

⁴² Cfr. G. M. Chiodi, *Propedeutica alla simbolica politica I*, Franco Angeli, Milano 1996.

⁴³ Il discorso scientifico antico infatti non si mosse mai dalla sua matrice discorsivo-razionale che caratterizzava il nocciolo della sua modalità di indagine del reale, per cui ipotesi e congetture andavano vagliate secondo logica. Bisognerà attendere la modernità per vedere diventare fondamentale l'osservazione scientifica, la sua misurazione matematica e quindi avere lo sviluppo della parte sperimentale. Cfr. K. Popper, *Congettura e confutazione*, Il Mulino, Bologna 1972, p. 235 e segg.

⁴⁴ Aristotele, *Politica, lib. V*, Laterza, Bari 2007.

⁴⁵ Basti pensare al caso di Platone; proprio la costruzione di una Repubblica (di una costituzione) che rispecchi la tripartizione dell'anima rappresenta il tentativo di edificazione della città in base ai dettami della fisiologia. È vero che la città rispecchia l'anima, ed in un certo senso in maniera mimetica, ma tale scelta è frutto di un percorso di discussione che si apre con Socrate e che rappresenta per la prima volta nella storia la messa in opera di una *critica* alla possibilità del divenire politico. Possiamo quindi parlare di mimesi attiva rispetto ad una mimesi passiva degli ordinamenti sacrali precedenti. Per Platone poi l'accettazione del lato irascibile e concupiscibile dell'anima significa il riassorbimento all'interno del suo progetto di città delle stesse forze che furono sottovalutate da Socrate e che ne cagionarono la morte. Per Platone anche l'irrazionalità deve far parte dello stato come energia che può essere sfruttata da chi invece, con la ragione ed il sapere, sa come governare. Cfr. F. Trabattoni, *Platone*, Carocci, Roma 1998, p. 194.

⁴⁶ S. Paolo di Tarso aveva affermato che la legittimazione di ogni potere risiede nella volontà di Dio: *omnis potestas a Deo*.

dell'ordine strettamente naturale, bensì *anche* come a qualcosa di artificiale, la cui costruzione è frutto esclusivo dell'azione umana⁴⁷.

Ciò non significa che l'Occidente di punto in bianco abbia espunto la sacralità dalla propria cultura. Esso ha semplicemente cominciato, dalla modernità in poi, ad affiancare ad una visione *tradizionale* di matrice cristiana e paolina l'idea che lo Stato, le istituzioni e quindi il potere, si incarnino in un *corpus artificialis*⁴⁸ di cui i cittadini sono le parti. Ciò non significa che l'idea *naturale* ed aristotelica del corpo politico non fosse più destinata a riproporsi⁴⁹, ma che l'influsso del discorso scientifico e sperimentale ha irradiato la propria forza anche verso altri campi. Un esempio lampante è il frequente ricorso, da parte di alcuni pensatori, all'idea di *stato di natura*. Tale condizione, del tutto utopica e finzionale, è il mezzo attraverso il quale i filosofi del Seicento fino a Rousseau, hanno messo in contropiede la società ad essi contemporanea, non solo al fine di descrivere la propria interpretazione del fondamento naturale dell'uomo ma, soprattutto grazie a questa, di proporre in che modo vada ripensato il funzionamento del corpo sociale. Se i pensatori antichi avevano operato nell'ottica della necessità *naturale* (una società deve essere gerarchica come lo sono le funzioni e le parti del corpo) nella modernità invece la costruibilità del potere si

⁴⁷ Si può tranquillamente affermare che la metafora del corpo politico sia l'immagine che domina tutta la storia politica occidentale a partire da Platone ed Aristotele. Con Hobbes però, attraverso l'introduzione del concetto di popolo come moltitudine e la conseguente metafora del cono con al vertice il sovrano entriamo nella fase di artificialità della corporeità. Ogni individuo è equidistante dal punto di irradiazione del potere perciò, in un certo senso, indifferente agli altri punti e solo in relazione con quello. Cfr. G. Bonaiuti, *Corpo sovrano, studi sul concetto di popolo*, Meltemi, Roma 2006, p. 24 e segg.

⁴⁸ Cfr. R. Esposito, *Communitas*, cap.1, *La paura*, Einaudi, Torino 2006. Proprio nella teorizzazione politica di Hobbes abbiamo il confronto tra due forme di potere così come descritte da Popitz. Lo stato di natura hobbesiano è il luogo in cui non vige il principio di autorità, bensì in cui il potere si manifesta come possibilità dell'offesa, come esercizio della violenza. Solo attraverso la costruzione artificiale del corpo sociale, così come sostiene Esposito, la paura di tale potere viene razionalizzata e resa gestibile attraverso l'inibizione della sua dimensione originariamente orizzontale ed egualitaria.

⁴⁹ V. Mannino, *Questioni di diritto*, Giuffrè Editore, Roma 2007, p. 63. Per Hegel ad esempio la concezione dello Stato è di natura organicistica, mentre in Hume ed in Hobbes no. Cfr. J. Maritain, *Nove lezioni sulla legge naturale*, Jaca Book, Milano 1985, p. 9 e segg.

coniuga anche con l'idea di libertà artificiale⁵⁰. La teoria politica diviene quindi anche il luogo dove si applicano le coordinate dell'esperimento scientifico⁵¹.

Il cambiamento di paradigma che si realizza a partire dalla rivoluzione moderna presuppone che il discorso politico, declinato secondo *scientia*, venga ad avere come oggetto principale il nuovo organo politico formatosi sulla ceneri dell'universalismo imperiale medioevale: lo Stato. Gli Stati europei, di per sé, avevano cominciato a delinearsi già dal XII secolo e la loro esistenza aveva iniziato a definirsi sempre di più man mano che il potere delle due grandi istituzioni medievali, papato ed impero, era andato scemando. Mentre gli Stati nazionali si stavano delineando, l'energia del discorso politico, la sua capacità di mettere in opera e di dare forma ad un orizzonte di potere e di dimostrarne la legittimità, si indirizzò verso il cuore della nuova creatura nascente, la sovranità⁵². Quest'ultima, elaborata come unitaria ed indivisibile dai sostenitori dell'assolutismo come ad esempio Jean Bodin⁵³ e per certi versi lo stesso Hobbes, o in una forma articolata e bilanciata cara a i padri del liberalismo come Locke o Montesquieu⁵⁴, rappresenta comunque l'*anima* dello Stato.

La sovranità è la *forza* dello Stato ed il potere al suo interno comincia a trasformarsi in modo sempre più burocratico⁵⁵. Tale forza non si manifesta solo dinanzi ai propri cittadini o sudditi (forza pubblica) bensì anche nei confronti delle altre sovranità che coincidono con gli altri Stati. È così che

⁵⁰ Il pensiero politico antico e medioevale, facendo eco all'idea naturale della comunità politica, nella *pòlis* e nella *communitas christiana* è alieno all'idea di società atomizzata che si farà largo a partire dall'epoca moderna.

⁵¹ Hobbes parla proprio di una *scienza* che egli vuole costruire, come rifugio da litigi ed opinioni, e sulla quale attraverso un metodo si possa fondare il discorso politico. Cfr. M. Rhonheimer, *La filosofia politica di Thomas Hobbes*, Armando Editore, Roma 1997, p.61.

⁵² Sovranità: potere eminente che si esercita da parte di uno stato o di un sovrano su di un popolo in un dato territorio. Nella definizione data da Bodin essa viene definita come assoluta, indivisibile ed inalienabile. Bodin appare come l'inventore della parola, applicata però ad un contesto assolutistico, tipico della monarchia e specialmente di quella francese. Questa declinazione della forza dello stato come *forza pubblica* verrà poi diversamente rielaborata da autori come Hobbes, Locke e più tardi Rousseau. Le istanze di tipo liberale mettono in scacco l'assolutismo ma non la sovranità stessa che rimane la forza dello Stato per eccellenza. Il vero agente politico in contrasto con l'idea di forza pubblica e sovrana si può però rintracciare all'interno del pensiero *federale*, perché l'idea stessa di federalismo cioè quella di un'entità collettiva in cui i poteri politici confederati premono per il mantenimento della propria indipendenza, limita in maniera significativa la forza pubblica. Cfr. *Dictionnaire de philosophie politique, Souveraineté*, Puf, Parigi 1996.

⁵³ G. Galli, *Il pensiero politico occidentale*, Baldini Castoldi, Milano 2010, p. 88 e segg.

⁵⁴ Si distingue all'interno di questa prospettiva un approccio di tipo assolutistico in cui lo stato è il tutto e uno di tipo liberale dove lo stato viene teorizzato in una prospettiva che prevede non solo la separazione dei poteri ma anche tra Stato e società civile, tra pubblico e privato, come già troviamo nel pensiero di Locke. Cfr. G. Galli, *Bodin, Hobbes, Locke, Montesquieu, op. cit.*

⁵⁵ M. Weber, *Il lavoro intellettuale come professione*, Einaudi, Torino 1966, p. 46 e segg.

nasce in questo clima anche lo *jus publicum aeuropaeum*⁵⁶, come la prima grande messa in opera del diritto internazionale: «per il linguaggio odierno *Status* è lo Stato politico di un popolo su di un territorio chiuso»⁵⁷. In definitiva nella nuova disciplina del potere sovrano (pubblico ed internazionale) si veniva a tratteggiare il concetto di *superioritas* dello Stato in materia interna ed esterna⁵⁸, cioè come potere indipendente da entità sovranazionali⁵⁹ e definitivamente libero dall'universalismo cristiano medioevale.

La forma politica dello Stato nazione, quindi, venne ad imporsi e domina ancora, anche se in condizioni decisamente depotenziate, la scena politica europea e mondiale⁶⁰. Anche se oggi è in crisi quella dello Stato appare come una grande costruzione, una vera e propria cattedrale politica, un meccanismo di ingegneria sociale molto raffinato, in cui il potere politico si manifesta in maniera nuova. Anche esso, però, è ed è stato una sovrastruttura, una narrazione, un modo per produrre un modello possibile di convivenza, per esistere al di fuori del conflitto naturale.

Se accettiamo questi presupposti possiamo allora pensare il Politico come il riassorbimento narrativo, discorsivo e programmatico del conflitto in altra forma. Il fatto stesso che sin dagli albori del pensiero greco il discorso politico si sia dispiegato sul piano della dialettica, non fa che confermare questa posizione.

Il politico non significa, però, ciò che è fuori dal conflitto. Lo Stato di diritto, ad esempio, punto massimo della garanzia formale, non è una forma di potere (politico) in cui la violenza sia scomparsa, bensì un modo (che molti, tra cui il sottoscritto, considerano più accettabile e più civile) dove la forza ed il dominio vengono riassorbite e *in-formate* in modalità ben precise. Mi preme sottolineare però che ciò non vuol dire che tutte le forme di potere siano uguali e tutte le forme di governo possano essere indifferenti, ma che nessuna forma di potere può illudersi di essere priva di

⁵⁶ Gli Stati cioè vivono tra loro una condizione di eguaglianza. Questa condizione di eguaglianza tra soggetti differenti, viene a sostituirsi all'universalismo che era stato tipico del mondo romano e di quello medioevale.

⁵⁷ C. Schmitt, *Le categorie del politico*, Il Mulino, Bologna 1972, p. 101.

⁵⁸ La sovranità è perciò assoluta all'interno dello Stato ma diventa relativa se messa in confronto con quella degli altri suoi simili, ovvero gli altri Stati.

⁵⁹ R. C. van Caenegem, *Il diritto costituzionale occidentale*, Carocci editore, Roma 1995, p. 31.

⁶⁰ Il modello *occidentale* ha probabilmente vinto proprio grazie alle rivoluzioni scientifiche di cui si è reso protagonista. Il perché ciò sia avvenuto è dovuto a cause plurime che non mi è dato trattare in questa sede, ma all'espansione occidentale sono stati favorevoli anche fattori non immediatamente evidenti, quali ad esempio le malattie che gli spagnoli hanno portato nelle Americhe, l'uso di armi con polvere da sparo e l'uso dell'acciaio, metallo sconosciuto agli abitanti originari del continente americano. (Cfr. J. Diamond, *Armi, acciaio e malattie*, Einaudi, Torino 2006.)

forza e coercizione da un lato e dell'irrazionalità e dell'ombra che accompagna ogni potere dall'altro.

L'esperienza moderna, attraverso i processi che hanno portato alla formazione dello Stato di diritto⁶¹ fino all'idea di un super potere formale e costitutivo in cui custodire i principi intoccabili dello Stato, quale è l'idea moderna di costituzione, hanno rappresentato l'idea che il potere personale dovesse essere combattuto per la sua tendenza all'arbitrarietà. Questo mutamento, per parlare in termini weberiani, è ciò che ha connotato la trasformazione dal potere di tipo tradizionale in quello di tipo burocratico e razionalizzante⁶².

Ora, dopo decenni in cui ogni forma d'arte si è spesa per mettere in ridicolo il potere burocratico come una delle forme supreme di spersonalizzazione, a noi contemporanei sembra assurdo poter richiamare invece l'importanza della burocratizzazione dei rapporti come forma imprescindibile della nascita dello Stato di diritto. Essa, grazie alla sua tendenza intrinseca alla razionalizzazione ed alla calcolabilità, risulta molto più adatta a società che, tramite il progresso tecnologico ed industriale, hanno visto crescere il proprio livello di specializzazione.

Ma, poiché la base del potere è sempre un rapporto di forza, nessuna società è in grado di eliminare il terzo potere e la sua intrinseca legittimità, ovvero il potere carismatico; un potere trasversale, instabile, irrazionale di cui però non si riesce a fare a meno in nessun contesto⁶³, poiché destinato a risorgere in continuazione.

Il potere politico quindi si è stabilizzato intorno a queste tre forme di legittimazione. Alla dimensione tradizionale succede quella burocratica, anche se entrambe sono *sempre* attraversate dal carisma personale.

⁶¹ L'idea di Stato di diritto esprime la prospettiva che anche i governanti siano essi sottoposti alla legge al fine di tutelare l'indipendenza dei singoli cittadini dal potere e di contenerne l'ingerenza. Le teorie riguardanti lo Stato di diritto fanno tutte capo alla concessione della *Magna Charta* (1215) come il momento aurorale di questa nuova interpretazione del rapporto tra potere politico e governati. Ciò significa in realtà che il proto-costituzionalismo medievale era molto più libertario se messo in confronto con l'assolutismo cinquecentesco. Quest'ultimo però aveva in sé una concezione della sovranità intesa come forza che era molto più efficace delle precedenti esperienze di sovranità nazionale medievale. Questi due aspetti avrebbero trovato una sintesi a partire dall'esperienza inglese seicentesca (*Bill of rights*) dove i presupposti della *Magna Charta* avrebbero sancito l'impossibilità del governante di essere superiore alla legge. Cfr. R. C. van Caenegem, *op.cit.*, pp. 34-35.

⁶² La tripartizione dei poteri in Weber prevede tre tipi di legittimazione del potere, quello tradizionale e quello legale (burocratico) come modelli generali dell'amministrazione pubblica che si sono succeduti tra loro, mentre la terza forma di potere quello carismatico appartiene alla sfera dell'eccezionalità e rimane al di fuori e, allo stesso tempo, dentro gli altri due. Cfr. S. Coraglio- G. Carena, *op.cit.*, p. 46 e segg.

⁶³ A. Giddens, *Capitalismo e teoria sociale: Marx, Durkheim, Weber*, Il Saggiatore, Roma 2009, p. 265 e segg.

Se ci concentriamo sulla forma politica dello Stato nazione, ci accorgiamo come la sublimazione del conflitto, al proprio interno, avvenga secondo alcune modalità ben precise. Da un lato, come cerco di indicare nel paragrafo successivo, diritto e burocrazia sono necessari allo sviluppo dell'economia capitalistica, quindi di un tipo di economia non tradizionale, votata al profitto, alla produzione ed al consumo di beni basati sul sistema produttivo industriale. Dall'altro la spersonalizzazione del potere ha tradotto la vocazione al controllo dello Stato nella creazione, talvolta spietata, di sistemi invisibili di controllo, tipici dei totalitarismi.

Anche la macchina moderna dello Stato nazione è entrata in crisi per i vari motivi che cerco di mostrare nelle pagine seguenti, non tanto a livello strutturale, dato che gli Stati, come ho detto all'inizio del lavoro, restano punti di riferimento almeno per ora insostituibili. Essi sopravvivono, però, svuotati proprio della loro essenza *politica*, della loro sovranità, come snodi amministrativi della rete economica globalizzata. Siamo in definitiva, di fronte alla crisi del Politico così come è stato concepito dall'Occidente; ci troviamo *vis à vis* con una sempre maggiore delegittimazione della narrazione politica, nel senso che le categorie che le sono proprie, frutto dell'elaborazione di concetti come forza, sovranità, potere, territorio, decisione, non sono più in grado di descrivere la realtà. Se le parole possono diventare simulacri, allora i termini della politica sono ad oggi parole in crisi; se possiamo accettare che la retorica sia, non in senso strettamente tecnico ovviamente, l'eccessiva distanza tra significati ed accadimenti, allora attualmente assistiamo ad un continuo sfoggio di retorica in cui i discorsi appaiono muti proprio perché non restituiscono l'essenza stessa del Politico.

Inoltre, come cerco di mostrare tra poco, la forza, la capacità di manifestare il potere e di porsi al centro del conflitto è in definitiva ciò che è slittato, nel corso della modernità, dalla politica all'economia, con la differenza che quest'ultima non ha più nessuna vocazione né alla stabilità, né a produrre forme di ordine e di senso.

Potere del Mercato.

È possibile rintracciare i germi della crisi della sovranità in un ambito che è legato indissolubilmente con la politica stessa: quello economico. Quest'ultimo ha come caratteristica generica quella di produrre *beni finali* ovvero beni che sono fruibili in quanto tali e che a loro volta possono dipendere dai *beni strumentali* prodotti dal potere politico. I diritti ad esempio sono il

classico bene strumentale che la sfera politica produce e regola attraverso la legge e l'uso della forza. Essi da un lato rispondono ad un'idea etica o morale (perché la politica dovrebbe scegliere attraverso quali valori operare), mentre dall'altro si riverberano operativamente sugli assetti economici che teoricamente dovrebbero essere da loro regolati⁶⁴. Un banale esempio a proposito è rappresentato dalla giustificazione della bontà della proprietà privata, nel pensiero liberale, come riflesso sacrosanto di qualcosa che è già presente nella legge naturale⁶⁵; il diritto naturale alla proprietà si riflette nel bene posseduto, l'idea politica legittima il bene economico.

Così, come abbiamo visto, al potere politico spetta il compito di gestire la conflittualità, latente o in atto, di regolare i principi interni ed esterni ad un gruppo, ad una comunità, ad uno Stato, mentre al potere economico è, dal punto di vista storico, sempre stata affidata la produzione del benessere. Prima della fase tardo moderna della cultura occidentale abbiamo assistito, lasciando perdere le società arcaiche in cui vige una proto-economia del dono ed è difficile separare l'ambito sacrale da quello più strettamente politico-economico, alla costante sottomissione dell'economico rispetto al politico⁶⁶.

Tale subordinazione è quindi una condizione precipua anche del mondo latino e greco e pure di quello medioevale, almeno fino alla rivoluzione urbana del XII secolo⁶⁷, allorquando si iniziò a vedere nascere il *mercato* come il luogo fisico dove veniva amministrato, indipendentemente dagli altri organi di potere, lo scambio di merci.

Nell'antica Roma o ad Atene vigeva un tipo di economia parziale e i luoghi deputati allo svolgimento di queste attività, il *forum* o l'*agorà*, erano spazi limitati e destinati anche ad un uso politico⁶⁸. Il cristianesimo delle origini, poi, non aveva un'idea del denaro molto positiva (concezione che si manterrà anche ad esempio nel pensiero di Lutero), considerandolo perlopiù sterco del demonio. Ciò che balza all'occhio è come, in primo luogo, le economie premoderne prevedessero che la regolamentazione degli aspetti economici fosse gestita dall'alto, cioè fosse

⁶⁴ P. Manes, *Critica del pensiero economico di Marx*, Dedalo, Bari 1982, pp.156-157.

⁶⁵ R. Russo, *Virtù difficili: John Locke e gli antichi maestri*, Guida, Napoli 2003, p.143.

⁶⁶ Cfr. M. Mauss, *saggio sul dono*, in *Teoria generale della magia ed altri saggi*, Einaudi, Torino 1965.

⁶⁷ Cfr. J. LeGoff, *Gli intellettuali nel Medioevo*, Mondadori, Milano 1959.

⁶⁸ P. Prodi, *Settimo non rubare*, Il Mulino, Bologna 2009, pp. 1 -40.

subordinata al potere politico e religioso, basti pensare alla distinzione tra *fas* e *nefas* nell'antica Roma, ovvero a quei giorni dove era consentito o impedito fare commercio.

La totale indipendenza dell'ambito economico da quello politico è un prodotto, quindi, della modernità occidentale e frutto della complessa interazione tra sviluppo scientifico, rivoluzione tecnologica, industriale, ed organizzazione del sistema produttivo e lavorativo. I prodromi per la sua apparizione però sono da ricercarsi sia nel conflitto tra papa ed imperatore, tensione che causò la definitiva separazione tra potere sacrale e politico, sia nell'esperienza dei Comuni medioevali, allorquando in piena rinascita urbana si ebbe anche una vera e propria rivoluzione mercantile e corporativa. Fu il momento in cui attraverso la stipula di *patti orizzontali*⁶⁹, cioè tra corporazioni indipendenti da un'autorità superiore, nacquero le prime forme di diritto mercantile. Esse, basate sulla consuetudine e regolate da principi etici e non ancora positivi, gettarono le basi per lo sviluppo economico moderno⁷⁰ e per la trasformazione dell'universo politico.

Al centro della rinascita urbana medioevale troviamo quindi un forte pluralità di soggetti, destinati a rompere l'immobilismo dell'alto medioevo e a dare l'avvio all'emancipazione della sfera economica da quella politica e religiosa. Tutto ciò fu figlio della rivoluzione urbana del XII secolo da cui prese le mosse una sempre più crescente complessità sociale e mercantile dovuta alla «non identificazione del potere politico e di quello economico, in una de-territorializzazione di quest'ultimo, resa possibile dalla desacralizzazione del potere politico e dal consolidamento di una comune *fides* garantita dall'appartenenza alla *christianitas*»⁷¹.

In seguito alla comparsa ed all'affermarsi del mercato si gettarono le basi per le teorie contrattualistiche che, dalla fine del '500 in poi, sono alla base dello Stato moderno. Il colpo di grazia all'universalismo papale fu dato dalla Riforma, movimento dietro al quale agivano gli interessi delle classi mercantili emergenti dell'Europa del Nord, desiderose di staccarsi

⁶⁹ Per patto *verticale* si intende, ad esempio, la stipula tra feudatario e vassalli tipica dell'alto medioevo; per patto *orizzontale*, si intende invece in questo caso ciò che lega tra sé le corporazioni, espressioni tipiche dell'esperienza comunale.

⁷⁰ P. Prodi, *op.cit.*, pp. 38-40.

⁷¹ *Ivi*, p. 53. Si assiste quindi alla creazione di reti commerciali extraterritoriali dove la fiducia negli scambi e nelle trattative si basava sulla comune identità cristiana, in una prospettiva di crescente declino dell'universalità del potere universalistico di papato ed impero.

dall'influenza romana. Il movimento protestante sanciva così la rottura di equilibri sotto i quali spuntavano i germogli dello Stato, pronto da lì a poco a fiorire con tutta la sua forza.

Gli assetti della modernità europea, così come scaturita dal *laboratorio* medioevale, si assestano quindi intorno a questi punti cardine: Stato, sovranità, mercato (capitale) e rivoluzione scientifica. In questo clima di nascente secolarizzazione dei poteri si gettano la basi per la nascita delle idee liberali, il cui momento aurorale è rappresentato dalla concessione della *Magna Charta*⁷².

Da un punto di vista filosofico, l'allargamento delle maglie del potere sovrano tipica del liberalismo è concomitante alla crescita degli interessi della classe mercantile e borghese, in parallelo con la crescita di specializzazione dei saperi causata dallo sviluppo della scienza moderna.

La parcellizzazione sempre più forte delle relazioni tra attori sociali e la crescita della complessità nella società europea è anche dovuta al riverbero che l'espansione dei mercati ha avuto nella storia del vecchio continente, contribuendo a ridisegnare i rapporti di potere dal proprio interno. L'accento posto sull'intangibilità della vita, della libertà e, notare bene, della proprietà privata di ciascuno, non sono forse rivendicazioni care ad una borghesia mercantile che man mano si è emancipata da un contesto agricolo e feudale?

Lo stesso Adam Smith, padre del pensiero economico moderno, aveva indicato, nella sua opera *La ricchezza delle nazioni*, come la fine del feudalesimo fosse più che altro da imputarsi all'affermarsi del mercato a livello internazionale e di quell'espressione tipica della classe borghese che Marx chiamerà il *capitale*⁷³.

Un'altra trasformazione fondamentale dovuta alle teorie liberali è la concezione legalistica dei rapporti: la difesa dei diritti civili, vera e propria proiezione ortogonale dei diritti naturali, esige che lo Stato sia uno *Stato di diritto*, attento alla protezione dell'individuo e della sua libertà, sulla base di prescrizioni di tipo formale, valide quindi per il maggior numero possibile di individui. Vediamo quindi come in questo clima nasca quella che Weber ha definito come la legittimazione burocratica del potere, la quale si sviluppa in seno allo Stato di diritto per poi divenire il tratto distintivo

⁷² Con la *Magna Charta*, 1215, Giovanni Senzattera rinunciava a parte dei suoi diritti in favore dei suoi feudatari. Questo documento apre nella storia europea il cammino verso il riconoscimento dei diritti dei cittadini, quindi verso quella separazione tra Stato e società civile caro alle idee liberali.

⁷³ A.A.V.V., *Lavoro e società industriale: da Adam Smith a Karl Polany*, Franco Angeli, Milano 2006, p. 38 e segg.

dell'Occidente industriale, in perfetta simbiosi con le dinamiche di organizzazione del lavoro e della produzione.

Il mercato, invece, dal canto suo si sviluppa come una forza capace di rivendicare sempre di più la propria autonomia e libertà, evocando quei diritti che devono limitare l'ingerenza ed il controllo del potere nella vita del singolo. Senza la formalizzazione dei rapporti e un adeguato sviluppo tecnologico, senza una sempre crescente razionalizzazione del sistema di produzione e di scambio non sarebbe stato possibile creare il fenomeno capitalista: la più potente ideologia occidentale dopo il cristianesimo⁷⁴. Economia, mercato, tecnologia, industrializzazione sono quindi, durante l'arco della modernità e fino ad oggi, legate in modo sempre più rilevante con processi asettici di formalizzazione. Anche il potere politico, attraverso la sua legittimazione burocratica, segue lo stesso destino, con la differenza che in questo orizzonte il Politico trova la sua lenta agonia, mentre il mercato e l'economia, specialmente finanziaria, realizzano la propria vocazione transnazionale.

Imperialismo neoliberista.

Il secolo XX ha conosciuto nel suo accadere l'esperienza terribile di due guerre mondiali. Nella prima hanno avuto fine i resti degli antichi ordini imperiali, nella seconda si sono scontrate due visioni del mondo, quella liberale, di parte anglosassone e quella totalitarista di stampo nazifascista. Il primo blocco, pur avendo accettato per necessità contingente l'alleanza con l'Unione Sovietica, salvo contrapporsi ad essa a giochi fatti, è quello che ha vinto. Dalle ceneri di questa lotta e dalla successiva contrapposizione tra queste due realtà durante guerra fredda è scaturito il modello occidentale liberal-democratico, il quale si è poi successivamente imposto anche ad Est in seguito alla caduta del muro di Berlino dopo il novembre 1989.

Il periodo successivo alla fine della seconda guerra mondiale ha rappresentato il momento in cui le teorie liberali e quelle con una vocazione più sociale hanno prodotto il loro frutto più fecondo, imperniato sulla difesa dell'idea della centralità dell'individuo. Tutto ciò ha permesso alcune realizzazioni politiche fondamentali ed innovative nell'esperienza europea del dopoguerra⁷⁵. È stato così, che partendo dall'esperienza giuridico-politica d'inizio Novecento, vennero elaborate le

⁷⁴ W. Vontobel, *La macchina del benessere: il disastro del neoliberismo*, Dedalo, Bari 1999, p. 12 e segg.

⁷⁵ Questa posizione è individuabile anche nelle posizioni socialiste moderate e nel pensiero cattolico sociale.

cosiddette *teorie del sociale*, dalle quali è scaturito il modello contemporaneo di *welfare state*⁷⁶, in cui lo Stato è sempre al centro della visione politica generale, ma con un'attenzione particolare per l'individuo. Tali teorie hanno fatto presa non solo in Europa ma persino negli U.S.A., nella politica roosveltiana, e hanno avuto forse il loro migliore riscontro nelle democrazie scandinave e nord europee.

Questo tipo di teorizzazione politico-economica, che per alcuni rappresenta il massimo grado di virtù raggiungibile nella cooperazione tra individuo e Stato, è inquadrata in una visione che determina un ruolo fondamentale per lo Stato e per il potere pubblico.

Ma il pensiero liberale, come sappiamo, diversamente da una visione assolutistica del potere presuppone come garanzia fondamentale della libertà che i poteri vengano a bilanciarsi attraverso la loro separazione ed il reciproco controllo. La distanza quindi tra Stato e società civile è uno dei presupposti per evitare la tirannide del potere, purché tra i due elementi si mantengano equilibrio e collaborazione. La seconda metà del Novecento ha assistito però alla perdita di forza dello Stato e della sua sovranità.

Questa situazione è dovuta, tra i vari fattori, al rafforzarsi di istituzioni economiche con interessi sovranazionali (*corporations*) destinate a scavalcare anche le singole sovranità nazionali, alla creazione di un'economia e di una finanza globalizzate, con conseguente spostamento di masse di uomini che non si possono più identificare nelle frammentazioni nazionali ed alla creazione di un sistema globale di legalità dietro al quale si nascondono progetti di dominio e di imperialismo.

Al giorno d'oggi assistiamo al ritorno, in pieno contrasto con quelle teorie che presupponevano una collaborazione tra Stato e capitale, tra economia e politica, in un panorama di bilanciamento sociale, ad un sistema finanziario selvaggio svincolato sia dalle economie reali sia dalla politica. La sua virulenza ricorda il vecchio capitalismo ottocentesco.

In primis in questo contesto opera un sistema di forze *dall'alto*, ovvero l'impianto neo-liberista e la conseguente produzione ideologica legalistica che ne costituisce una delle armi più offensive. In secondo luogo, ma non certo meno importante, troviamo la spinta data dal basso dalla rapidità di movimento che contraddistingue l'epoca della globalizzazione e probabilmente ne è la causa

⁷⁶ U. Mattei- A. Nader, *Il saccheggio*, Mondadori, Milano 2010, p. 43.

scatenante. Il capitale, l'economia, la finanza sono sempre più veloci della politica, col risultato che quest'ultima è tenuta sempre in scacco.

Il connubio della velocità elettrica, nel senso McLuhaniano del termine⁷⁷, con la finanza mondiale, la quale può spostare ingenti capitali e decidere di intere economie in un batter d'occhio, dimostra quanto poco possa essere valida ed efficace l'idea tradizionale, solida e piramidale, di sovranità nazionale.

Ma andiamo per gradi. Le teorie neoliberiste che fanno a capo alla scuola di Chicago e specialmente al nobel Milton Friedman (*Chicago boys*), prevedono un attacco senza quartiere all'idea di *welfare state*, considerando la possibile declinazione sociale dello Stato come inutile e dispendiosa per il buon funzionamento dei meccanismi economici della vita pubblica e privata. Portando all'esasperazione l'idea liberale originaria, riguardante la separazione tra potere pubblico e giurisdizione privata (da cui deriva l'idea di autodeterminazione dell'individuo), cercando di rovesciarne i termini della collaborazione, il neoliberismo fonda il proprio credo sulla totale libertà di impresa, sull'idea di libero mercato, sul convincimento che solo una completa libertà economica può portare alla libertà politica effettiva. Il mercato deve essere svincolato dalle restrizioni che qualsiasi teoria sociale porta inevitabilmente con sé.

Friedman, non certo a torto, identifica i progressi relativi alla modernità come legati allo sviluppo del capitale ed alla conseguente libertà come frutto della lotta alla concentrazione del potere⁷⁸. È nei desideri e nelle capacità del singolo che batte il cuore della Storia⁷⁹, perché l'esistenza è sempre individuale. Solo nella salvaguardia e nella promozione di ciò che appartiene alla sfera egoica umana, quale il desiderio di benessere, può essere il vero fondamento della vita di ognuno: autodeterminazione del singolo e relativizzazione dell'idea di collettività.

La libertà politica è quindi frutto della libertà economica, secondo i neoliberisti, e non viceversa. Essa dovrebbe essere il fondamento di un benessere generale che si basa sull'intraprendenza della

⁷⁷ Marshall McLuhan riteneva che l'epoca contemporanea fosse contraddistinta dall'avvento del medium elettrico. L'elettricità dispone i soggetti e i loro manufatti nell'ottica di una velocità mai conosciuta, sicché la mutazione avviene prima a livello cognitivo perché attraverso questo medium è il nostro sistema nervoso centrale ad essere messo in collegamento costante con il mondo esterno e poi perché così viene ad esistere una rete di collegamento globale perennemente in attività Cfr., M. McLuhan, *Il villaggio globale*, SugarCo, Milano 1989.

⁷⁸ M. Friedman, *Capitalismo e libertà*, Studio Tesi Edizioni, Pordenone 1987, pp. 7-12.

⁷⁹ A.A.V.V. *Friedrich Von Hayek e la scuola austriaca di economia*, a.c. Di U. Ternowetz, Rubbettino Edizioni, Catanzaro 2003 p. 56 e segg.

persona e anche garanzia di progresso in pieno contrasto col ruolo paternalistico dello Stato. Ma, chiedo io, una filosofia economica che abbia a cuore l'abbattimento del maggior numero di realtà che possono vincolarla, non rappresenta forse un'eccessiva apertura verso quella forza conflittuale che proprio il Politico dovrebbe cercare di riassorbire al proprio interno?

Non è forse il capitalismo essenzialmente instabile, come lo può essere una condizione precariamente naturale? Non è forse l'economia in sé una forza che ha già tutti i presupposti per poter avere una vocazione transnazionale?

Io stesso sono convinto che l'autodeterminazione di ciascuno sia un diritto assoluto e che anche il diritto al benessere, il merito e l'intraprendenza e la limitazione del collettivo nei confronti del privato, siano valori sacrosanti. Esistono comunque dei limiti che sono insiti nelle libertà altrui e nel diritto alla dignità di ogni esistenza che non possono per nulla essere sacrificati.

L'economia, inoltre, non può essere una scienza che si basa su teorizzazioni meccanicistiche così come troppo facilmente proposto da molti economisti. L'omogeneità generale del mercato, intesa come una condizione di perfetto equilibrio, è solo una chimera perché non esiste nessuna condizione *perfetta* in cui le forze che intervengono possano mai avvicinarsi all'equilibrio. L'idea quindi di un'economia che vuole disfarsi *in toto* delle costrizioni è sbagliata proprio perché l'idea della forza dello Stato come garante dei processi economici, o comunque di un potere che interviene *politicamente* nel funzionamento economico sociale, può essere di stimolo per studiare le strategie di intervento proprio in seno alle situazioni di disequilibrio⁸⁰.

Dal punto di vista matematico, proseguendo, non c'è alcuna prova *provata* che la deregolamentazione o la flessibilità possano condurre i mercati più vicini al punto di equilibrio, perché in realtà il mercato e la finanza sono più leggibili attraverso le teorie fisiche del caos rispetto a modelli di tipo meccanicistico. Oltre a questo, l'ideologia neoliberista facendosi portatrice della sua *vicinanza* al mondo naturale, cioè attraverso la *lettura* che lo stesso mercato dà delle risorse naturali, ne evoca anche lo spettro. Essa evoca lo spazio semantico della lotta, della guerra e del conflitto, riammettendoli di fatto, con la loro nuda virulenza, all'interno della *pòlis*.

⁸⁰ Questo perché per avere un perfetto equilibrio dei mercati gli attori coinvolti dovrebbero tutti partire con le stesse condizioni e nel caso di *défaillances* potersi ritirare dal mercato stesso senza perdite. Ma quale tipo di copertura è mai possibile senza auspicare una collaborazione tra pubblico e privato?

Inoltre, è falsa anche l'idea che il mercato sia direttamente connesso con la dimensione naturale delle risorse, perché la sovrastruttura finanziaria, cioè il flusso del denaro e dei prezzi, è un'interfaccia connessa con i rapporti di forza che interagiscono in ogni società⁸¹. Non c'è un rispecchiamento diretto tra economia finanziaria e risorse, tanto che ogni ideologia economica, al di là di qualsiasi proclama, è costretta paradossalmente a sfruttare la dimensione politica, direttamente (coinvolgimento dei governi) o indirettamente (persuasione ideologica), per riuscire ad essere efficace.

È ciò che è successo nel connubio avvenuto tra l'imperialismo americano ed occidentale e le teorie neo-liberiste e, soprattutto, la loro applicazione.

Lo sposalizio avvenuto tra le super potenze anglosassoni e questo tipo di teorie, alle quali poi si è adeguato il resto dell'Occidente e del mondo, ha registrato un distorto uso dell'ideologia legalista come ponte verso politiche nefaste di tipo imperialistico.

Nella storia recente dell'Occidente, a partire dall'operato tatcheriano in Inghilterra e reaganiano negli U.S.A., si è volontariamente messo mano, con conseguente infatuazione anche delle politiche degli altri Stati europei, allo smantellamento delle conquiste che il pensiero sociale aveva raggiunto proprio nell'ottica dell'idea di collaborazione tra individuo e collettività, come ad esempio nella prospettiva keynesiana⁸².

Eppure proprio per riuscire nel proprio intento, il piano neoliberista, massima espressione del saccheggio e dell'irrazionale⁸³ gestione e depauperamento delle risorse, si appoggia non a caso a quel regime di legalità che nasce dall'idea di Stato di diritto a cui avevamo accennato in precedenza. E' proprio in seno a questo pensiero che il cosiddetto *rule of law* ha avuto le proprie origini. Come accennato nel paragrafo precedente, non ci può essere libertà al di fuori dello Stato di diritto, il quale, grazie alla propria produzione positiva, dall'alto sancisce la piena uguaglianza dei

⁸¹ W. Vontobel, *op. cit.*, p. 89.

⁸² V. Gioia, S. Perri, *Corso di istituzioni di economia*, Manni Editori, Lecce 2004, p. 95 e segg. In linea generale la prospettiva keynesiana, tra l'altro da molti interpretata come un tentativo di salvataggio del capitalismo, prevede una virtuosa partecipazione tra pubblico e privato, non escludendo la possibilità di intervento dello Stato nelle dinamiche del capitale privato.

⁸³ La massima critica all'irrazionalità che governa la società industriale e post-industriale arriva nel Novecento da Herbert Marcuse ne *L'uomo ad una dimensione*. Qui egli descrive i meccanismi della produzione di massa come frutto di una compulsione irrazionale, che sotto la falsa bandiera della libertà, tende a trasformare gli individui in puri consumatori in un'economia totalmente *sessualizzata*, il cui esito è un continuo ed incessante accumulo di merci. Cfr. H. Marcuse, *op. cit.*

soggetti, eliminando da un lato il diritto consuetudinario e dall'alto i poteri di tipo ereditario e di ceto.

Il senso del *rule of law* è proprio la separazione tra diritto e politica e la creazione di un diritto positivo valevole per tutti. Ora, questa creazione tipica dell'Occidente, è diventata anche un'istanza legittimante, quasi un mito, in base al quale e grazie al quale sono stati perpetrati anche molti casi di imposizione e di neocolonialismo da parte delle potenze occidentali e specialmente degli Stati Uniti d'America.

La storia dell'affermarsi dell'ideologia (una delle modalità attraverso cui il conflitto diventa *discorso*⁸⁴) dell'universale validità del diritto è proprio dovuto all'eccessiva formalizzazione ed astrazione presente in teorie che ne hanno contemplato la possibilità di una purezza assoluta. Un sistema di diritto assolutamente puro, e questa è stata la credenza per molti, dovrebbe sempre autolegittimarsi⁸⁵. Ciò però non avviene mai ed il risultato di questa impostazione è solo quello di deviare lo sguardo dell'osservatore dall'impatto empirico che ogni sistema normativo, anche il più formalmente limpido, può avere⁸⁶.

A partire da un dato momento, nell'esperienza della potenza egemone del dopoguerra, il discorso sul *rule of law* è diventato veramente ideologia, poiché descritto come applicabile indistintamente a qualsiasi realtà (validità universale ed apoditticità del sistema). Al contempo però veniva ad essere oggetto di una insidiosa colonizzazione da parte del pensiero economico, delle sue forze e dei loro propri fini: dalla Thatcher e da Reagan in poi quante energie sono state spese per far sì che idee come deregolamentazione⁸⁷ ed efficienza fossero legittimate come valori universali!

Ciò, al di là dei dettagli meramente tecnici, ha portato alla luce una diversa declinazione del potere. Da un lato abbiamo avuto la forma politica (ed ideologica) dello Stato nazione mentre e dall'altro l'opposto discorso sulla totale liberalizzazione dei rapporti economici. Entrambe queste ideologie

⁸⁴ Come direbbe Foucault.

⁸⁵ Nel senso che dovrebbe essere autoevidente.

⁸⁶ U. Mattei- L. Nader, , *op.cit.*, pp. 106-107

⁸⁷ E. Mancuso, *Politica keynesiana: il rilancio dell'economia tra libertà e benessere*, Armando editore, Roma 2003, p. 10 e segg. La deregolamentazione (*deregulation*) è quella declinazione teorica economica che prevede che il mercato sia esso arbitro del modo in cui si regola l'economia e specialmente il mercato del lavoro, limitando il più possibile l'intervento statale in materia.

rappresentano strategie che il potere elabora per se stesso ma con un impatto decisamente diverso sulla vita delle persone.

Inoltre bisogna notare come la coincidenza tra diritto e saccheggio corrisponda alle due grandi spinte globalizzatrici che sono avvenute negli ultimi cinque secoli: il colonialismo *tout court* e il neo colonialismo della seconda metà del secolo scorso. Il primo caso è quello di una serie di entità politico giuridiche chiuse nella loro sfera, gli Stati, che dilagano laddove il diritto non c'è (territori da colonizzare). Il secondo riguarda il diritto, asservito all'economia, come l'arma per disinnescare ed indebolire il potere di altri Stati sovrani da parte di una potenza egemone, anch'essa sottoposta ai dettami di attori privati con interessi del tutto particolari.

Il mito del regime di legalità è da un lato una forma di etnocentrismo che rispecchia l'*humus* che favorì i movimenti coloniali del passato⁸⁸ e che si ripropone oggi sotto i nostri occhi come ideologia globalizzata⁸⁹; dall'altro è *forma mentis* che si insinua tra le pieghe irrazionali e seduttive del modello consumistico di matrice occidentale, la cui più spietata barbarie risiede nel tentativo di trasformare i singoli individui da cittadini, in consumatori compulsivi. Il discorso ideologico è fondamentale per capire come in realtà tutto questo accada in maniera *dolce* e non necessiti più di tanto della forza. Imperialismo è innanzitutto imperialismo seduttivo⁹⁰. Esso ricorre all'uso della forza solo come *extrema ratio*, pur tendendo, anche in questi casi, sempre ad ammantare ogni azione bellica dietro ad un paravento ideologico. Tipici esempi sono i casi di Iraq e Afghanistan, stati *sovrani* in cui, senza nemmeno l'esistenza di una classe borghese e con un società fortemente clanica, era necessario secondo la retorica dell'Occidente esportare la democrazia.

⁸⁸ *Ivi*, p.11.

⁸⁹ Secondo Mattei e Nader, la legittimazione di una politica del saccheggio operata sotto il manto del *rule of law*, avviene oggi sia dal punto di vista della produzione giuridica, sia da quello della produzione di un discorso legittimante a monte. Le vie seguite sono generalmente queste: 1) Riduzione della complessità altrui secondo descrizioni semplificanti e con un intrinseca valutazione di inferiorità, come nel caso del presunto *mondo arabo* il quale è una realtà ben lungi dalla semplicità con cui viene descritto in Occidente; 2) Imposizione condizionale (non del tutto libera) di un modello di leggi straniere in paesi che ne sono alieni, con un conseguente imperialismo giuridico; 3) Esportazione, per mezzo di consenso, della cultura del regime di legalità, che può solo essere mutuata dal modello occidentale, decretando la quasi ontologica inferiorità giuridica degli altri sistemi, e dando talvolta vita a grandi fallimenti la cui responsabilità non è imputabile in alcun modo al modello dominante (*Op. cit* p. 12 e segg).

⁹⁰ Pensiamo solo ai modelli di approvvigionamento energetico e di produzione delle merci. Ancora oggi nonostante esistano svariate possibilità alternative, rimane dominante il paradigma tayloristico-fordista della catena di produzione, il cui fallimento è senza dubbio sotto gli occhi di tutti.

L'Occidente si avvale del regime di legalità come di un grimaldello per scardinare le resistenze alle proprie politiche economiche. Ritornano allora le due parole chiave: politica ed economia. Le politiche neoliberiste, di cui le istituzioni finanziarie mondiali più forti sono i portavoce, sono alla base dell'impossibilità degli Stati di gestire in maniera indipendente le proprie risorse⁹¹. Inoltre le maggiori istituzioni economiche mondiali come il FMI e il WTO sono anch'esse pienamente allineate a questo disegno, potendo basarsi su un solido apparato giuridico.

Il panorama di fondo vede stagliarsi come attori principali gli Stati Uniti, con gli alleati occidentali, a loro volta dipendenti dalla loro economia, e le grandi istituzioni finanziarie internazionali che operano per sé cercando di sfruttare le armi politiche quando necessario. Rimane quindi il parallelo con l'epoca coloniale. A quel tempo le grandi compagnie private muovevano le politiche degli Stati europei e venivano legittimate dalle *élites* intellettuali a loro favorevoli, senza però nascondere l'uso della forza e della violenza. Oggi, invece, il mito del *politically correct* impedisce un'adesione alla forza che non sia legittimata dalla prospettiva dell'*extrema ratio*.

Ciò che mi preme richiamare è che «nella nostra epoca la violenza politica, camuffata sotto il regime di legalità imperiale, è monopolio degli Stati Uniti, i quali dominano nemici, alleati ed istituzioni, ma sono essi stessi dominati- come ogni democrazia occidentale - da attori privati internazionali»⁹².

Abbiamo da un punto di vista generale, quindi, la possibilità di vedere, nelle condizioni attuali della globalizzazione, come l'ambito economico, che nel caso degli Stati Uniti si appoggia direttamente a quello giuridico, determini le scelte e gli orientamenti di quello politico, condizione favorita negli Stati Uniti dal decentramento del sistema giudiziario⁹³.

Inoltre, per finire su questo punto, va richiamato quanto le *corporations*, di per sé, agiscano come soggetti monopolistici coincidenti con poteri di tipo privato che si servono di una presunta legalità universalistica per i propri fini.

⁹¹ U. Mattei,-L. Nader , *op.cit.*, p. 148.

⁹² *Ivi*, p.153.

⁹³ *Ivi*, p. 154. Il sistema giuridico federale americano è estremamente decentrato e favorisce così quella cultura giuridica transnazionale, in cui i giuristi al servizio delle *corporations* e della finanza internazionale, fanno la parte dei leoni.

Incertezza Globale

Come ho detto in precedenza, il primo aspetto investito dal mutamento della globalizzazione è proprio l'ambito spazio temporale. È allora possibile pensare alla solidità della sovranità dello Stato, così come è stata formulata in epoca moderna, dinanzi alla totale predominanza della velocità, così come era stata preconizzata nel concetto di *medium* elettrico nel pensiero di McLuhan?⁹⁴

La domanda è volutamente retorica, poiché l'anelito neoliberista di decentralizzazione, di deregolamentazione e di de-territorializzazione si sposa perfettamente con un mondo in cui i cambiamenti sono allineati alla velocità del segnale elettrico.

Il problema è che la fine degli Stati nazione, rispetto alla quale non si intravede ancora nessun modello alternativo praticabile, lascia un senso di caos e di mancanza di controllo di cui anche l'ultima crisi economica del 2008 sembra essere una conseguenza. Gli Stati nazione hanno sempre agito con una scala di riferimento ben precisa, cioè quella del proprio territorio sul quale avevano piena giurisdizione e sul quale esercitavano la propria forza. Oggi l'unico ambito veramente globalizzato è il mercato, con la conseguente economia industriale e con il problema dello spostamento e della concorrenza tra le varie offerte di forza lavoro. Come già ho accennato prima il 1989 segna la fine delle sicurezze e del *senso* che la storia, modernamente intesa, poteva avere⁹⁵. Se la grande costruzione occidentale dello Stato cessa di esistere corrosa dagli interessi economici globali e quindi anche dal proprio interno, si avverte proprio la mancanza di ciò che caratterizza il nocciolo del potere sovrano ovvero la capacità di controllare⁹⁶ e di distribuire la propria forza.

Gli Stati, chiusi in una scatola cinese di relazioni economiche, talvolta asimmetriche, svolgono la funzione di controllori delle finanze, sulle quali possono intervenire semplicemente con una sovranità limitata; ciò vale specialmente per gli Stati occidentali che, essendo possessori della

⁹⁴ Cfr. nota 79.

⁹⁵ Probabilmente, la sospensione della relazione tra Occidente ed Oriente, nell'ottica della dialettica amico-nemico schmittiana, e la creazione di uno spazio universale (globalizzato) molto lontano dal sogno kantiano della pace perpetua, in virtù di una globalizzazione *naturale* in senso hobbesiano, sono alla base della crisi odierna. Non a caso dopo l'89 gli Stati Uniti hanno riproposto la retorica del nemico (il terrorismo) e della minaccia come collante universale delle forze occidentali.

⁹⁶ Z. Baumann, *Dentro la globalizzazione*, Laterza, Bari 2008, p. 67 e segg.

potenza industriale, in attesa della piena ascesa delle potenze orientali, sono anche sottomessi alle leggi ed alle logiche del mercato.

In effetti chi avesse fatto caso, nell'ambito della retorica politica televisiva degli ultimi anni (mi riferisco all'esperienza italiana) avrebbe notato che l'unica legge che abbia visto sempre una massiccia affluenza di parlamentari è stata la legge finanziaria, ribattezzata ultimamente, con un non certo casuale slittamento semantico, *legge di stabilità*.

Il sentore generale che si respira nell'ambito della globalizzazione è quindi quello dell'incertezza, poiché all'interno di questo paradigma nessuno, neanche la potenza egemone, può essere al riparo.

Trovarsi al capezzale dello Stato significa trovarsi dinanzi al collasso della capacità istituzionale di regolare l'ordine e di fornire un senso all'ambito *in primis* politico ed in secondo luogo economico.

Il Politico è sempre stato pensato, in Occidente, come quel luogo *simbolico* dove il potere poteva essere costruito e assemblato, in contrasto con una spietata legge naturale il cui esito spontaneo è il caos. Pertanto la voragine apertasi nella dialettica tra pubblico e privato, tra economico e politico ha visto insinuarsi in maniera sempre maggiore il regime dell'incertezza.

Il senso primigenio della *pòlis* è stata la creazione dello spazio sociale secondo il carattere della giustizia (*Dike*) che non significa solo l'applicazione in termini sociali di determinati valori, ma soprattutto il mantenimento delle giuste proporzioni che per natura creano l'ordine, il *kòsmos*. Ora lo scenario del mondo globalizzato ne è totalmente alieno, proprio perché è il paradigma della società industriale, ovvero la *produzione* ed il profitto ad ogni costo, ad essere il trampolino per l'instabilità. Il capitale ha in sé una sua intrinseca vocazione al disequilibrio, che può essere virtuosa se contenuta entro determinati parametri, ma che diventa incontrollabile se lasciata a se stessa.

Lo spazio internazionale è sempre stato uno spazio in cui, se vogliamo parlare in termini hobbesiani, è sempre più o meno regnato lo stato di natura. Gli attori moderni di questa interazione erano sistemi chiusi ed ordinati dal punto di vista sociale, economico ed identitario. Internazionale, quindi, è sempre stato sinonimo di inter-statale. Lo Stato, in altri termini, inteso come sistema di tecnologia politica, ha sempre avuto a cuore la salvaguardia di se stesso nei confronti di altri suoi simili i quali, pur essendo in concorrenza, non per questo non venivano riconosciuti come tali.

Oggi gli Stati sono tenuti in scacco dai mercati finanziari i quali non permettono ad essi di poter intervenire politicamente se non entro i parametri che essi stessi, indirettamente, dettano. A questo proposito si vede come le vicende dell'ultimo periodo in Italia, come la caduta dell'ultimo governo

Berlusconi, piuttosto che le vicende del governo greco, siano state dettate da logiche economico-finanziarie e non certo politiche.

Ciò a cui assistiamo sempre di più è quindi una *de-formazione* da parte del potere nei confronti del cittadino e dell'individuo, direzione contraria rispetto a come storicamente abbiamo visto comportarsi il potere, il quale ha avuto sempre la tendenza ad incarnarsi, anche se in luoghi e con modalità tra loro differenti, in una *forma*.

Questa legge intrinseca al potere politico e che deriva dalla più antica ed originaria dimensione sacrale, in cui la necessità di dare forma comprende, risolve e traduce il numinoso nel sacro⁹⁷, è dipesa sempre dall'identificazione tra visibilità e forza. Il potere esiste ed è presente nella storia in quanto è visibile e si incarna in segni, opere, monumenti, simboli che ne assicurano la presenza ed il mantenimento anche a livello di consenso. Tutto questo, nondimeno, si identifica con la tendenza che il potere politico ha sempre avuto nel coagularsi in maniera gerarchica come massima espressione della forza, superabile solo dalla dimensione eccezionale del conflitto bellico. Lo Stato moderno, sia nella sua dimensione assolutistica sia inteso nella sua forma liberale non di meno ha cercato di identificare se stesso in una forma e, attraverso di essa, di esercitare il controllo sugli individui e di governarli; la grande riflessione di Foucault sulla differenza tra potere politico e biopolitico ne è un esempio illuminante⁹⁸.

Ciò che mi preme sottolineare a questo punto è la tendenza attuale del potere⁹⁹ a sfuggire, a tendere verso l'invisibilità, al rifiuto, fin dove possibile, di prendere una forma. Questo avviene per due motivi essenziali: 1) *Avere forma* significa accettare la responsabilità nell'ottica di un progetto e avere la forza necessaria per la sua realizzazione e per il suo mantenimento; 2) Il concetto di forma si applica al concetto di stabilità. L'economia e specialmente la sua traduzione finanziaria si dispongono in un regime di instabilità generale in cui l'esistenza della forma dello Stato nazione

⁹⁷ J. Ries, *Il sacro numinoso*, Jaca Book, Milano 1981, p.45 e segg. Il sacro è il numinoso che si dispiega in una forma d'ordine. Il numinoso è l'energia del sacro e sua originaria manifestazione collettiva.

⁹⁸ Con il termine *biopolitica* Foucault indica il connubio tra potere e corporeità. La politica prima dell'età moderna non interveniva mai direttamente sulla vita se non nel momento in cui, per qualche motivo, essa veniva reclamata dal sovrano. Dopo quella che Foucault chiama *l'age classique*, il potere (la società, la scienza, i saperi) dispiega la propria forza di controllo anche sulla vita, sulla corporeità, sulla sessualità, da cui il concetto di *biopolitica*. Cfr. M. Foucault, *Biopotere, guerra e razzismo*, in *Antologia, cit.*, p. 97 e segg.

⁹⁹ Per *potere* intendo qui quella capacità, dovuta a fattori diversi, di un attore sociale di far valere la propria volontà su altri.

rimane, come detto prima, di facciata. Gli Stati-nazione, da enti indipendenti tra loro e auto riconoscentisi come tali, sono ad oggi sussunti all'interno di un nuovo paradigma globalizzato, reticolare, dove diventano dei semplici *hub* in un sistema connettivo di collegamento universale. Le singole forme del potere politico si sciolgono, senza però scomparire, sfruttate come *snodi* da altre sovranità con economie più forti, le quali a loro volta sono sottoposte alle pressioni e alle strategie di attori economici privati.

Ecco allora il nuovo e definitivo volto che la società mondializzata ha preso: il volto della rete. Nessuna griglia, nessun modello interpretativo riesce a semplificare ed a restituire meglio la realtà della complessità del fenomeno globalizzazione. Se si osserva con occhio distante e non immediatamente coinvolto, si vede come la natura stessa sia leggibile attraverso questo modello. Ogni cosa è *in relazione* con un'altra secondo lo schema seguente: il pianeta è attraversato da reti di collegamento in cui si riconosce l'opera umana e quella naturale¹⁰⁰. Tali linee che costituiscono un sistema reticolare, fanno poi capo a degli snodi, che rappresentano i punti di concentrazione e di rilascio delle forze e delle energie che la attraversano. Gli Stati, quindi non sono altro che una sovrapposizione del passato, una proiezione ortogonale sbiadita, su un fondo reticolare che man mano emerge con forza sempre maggiore¹⁰¹.

All'interno di questo modello assistiamo al trionfo della velocità e della temporalità del *medium* elettrico che, scollando la dimensione solida delle singole entità nazionali, le ridistribuisce in un paradigma generale di rete. Se prima potevamo pensare il mondo come un insieme di frazioni sommabili aritmeticamente, protette ciascuna dai propri confini, oggi dobbiamo comprendere la nuova realtà mondiale in una prospettiva a volo d'uccello che vede il mercato come un'immensa rete di relazioni economiche in cui gli Stati appaiono come semplici snodi amministrativi¹⁰².

¹⁰⁰ Intendo qui linee corrispondenti a vie naturali o artificiali.

¹⁰¹ M. Buchanan, Mondadori, Milano 2003, p. 135 e segg.

¹⁰² Bisogna poi sottolineare, come fa Buchanan, che il modello reticolare di Albert e Barabasi, descrive un funzionamento della rete secondo il principio aristocratico per cui a sovrintendere i flussi che regolano la vita della rete ci sono determinati snodi o *hubs*, i quali rivelano una struttura reticolare ed aristocratica (pochi punti governano molti scambi).

Se il modello del *panopticon* di Bentham¹⁰³ (1797) come metafora del rapporto moderno che il potere intrattiene con i suoi sottoposti era sembrato esaustivo a Foucault, pare necessaria nel contesto contemporaneo un'altra metafora che spieghi anche le possibili spinte dal basso date anche dall'uso di nuove tecnologie.

Più che di *panopticon* sarebbe quindi più opportuno parlare di *synopticon* come una modalità globale dove molti possono controllare e vedere l'operato di pochi, i quali vengono rigidamente selezionati per essere visti. Se, come afferma Foucault, a partire dalla prima rivoluzione industriale, il potere tende a diventare invisibile, proprio la metafora benthamiana serviva ad esprimere architettonicamente il meccanismo generale del controllo. Il vantaggio di tale apparato era quello del meccanismo autopoietico della dominazione per cui l'individuo sapendosi controllato, tendenzialmente si comporterà in modo disciplinato, facendo sì che il potere possa mantenersi senza sforzo.

Nel *panopticon* una stretta *élite* di potere dovrebbe agire *in primis* sfruttando la possibilità di non essere vista come garanzia elitaria del mantenimento del potere. Nella società invece scaturita dopo la nascita dei *media* di massa, il potere sceglie un'altra strategia, diventa subdolo, seduttivo, *trasversale*, al fine di apparire pur restando invisibile.

Il *panopticon* rappresentava il modello sovrapponibile allo scollamento tra economia e politica, in seguito all'avvento della società del capitale ed all'economia finanziaria¹⁰⁴. Perciò è necessario sottolineare che esso fu pensato per descrivere l'azione di un potere sovrano che operava in una situazione statica, tipica dello Stato nazione. Il *synopticon* rappresenta invece il *modus* in cui il potere diventa seducente¹⁰⁵, si mostra non mostrandosi, scegliendo di restare estraneo a forme definite nel paradigma generale della rete.

¹⁰³ «Il *panopticon* è un edificio a forma di anello al centro del quale c'è un cortile con una torre al centro. L'anello si divide in piccole celle che si affacciano tanto all'interno che all'esterno. [...] nella torre centrale c'è un sorvegliante. Dato che ogni cella dà tanto sull'esterno che sull'interno, lo sguardo del sorvegliante può attraversarla tutta. [...] Per Bentham questa piccola e meravigliosa astuzia architettonica poteva essere utilizzata da una serie di istituzioni» (M. Foucault, *la società disciplinare*, in *Antologia*, a cura di V. Sorrentino, Feltrinelli, Milano 2008, p. 86). Da notare che la terribilità del modello benthamiano è data dal fatto che il posto di guardia può essere anche vuoto, i sottoposti continueranno a comportarsi *come se* fossero osservati.

¹⁰⁴ I cittadini devono diventare parte integrante dei meccanismi e delle leggi di produzione, per cui il loro controllo è necessario al fine di limitare le falle nel sistema. La politica infatti diventa *biopolitica* (secondo Foucault) perché si occupa di inglobare il corpo nelle dinamiche di potere.

¹⁰⁵ Z. Baumann, *Dentro la globalizzazione*, Laterza, Bari 1998, pp. 58-61.

La strategia quindi del potere, che unisce in questo caso una parvenza di visibilità con la volontà della propria vera invisibilità, è direttamente connessa con concetti come l'annullamento dello spazio-tempo, la non significatività dei confini, la deregolamentazione, la mobilità e la flessibilità di società che in generale non si sentono più padrone del loro futuro.

Naturalmente ogni forma di potere ha la sua capacità di raccontarsi e di fondare la propria autodeterminazione anche nel modo in cui persuade gli altri della bontà delle proprie intenzioni, legandosi ad un'idea generale di verità e fiducia. Al giorno d'oggi ci troviamo dinanzi alle interfacce mediatiche del potere, figlie di un processo che si comprende a partire almeno dalla formazione dell'opinione pubblica nel periodo post illuministico, per mezzo della diffusione dei giornali e grazie alla successiva bomba mediatica esplosa nel XX secolo. La società dello spettacolo, così come preconizzata da Debord, è anche la società dove vige perennemente la crisi della legittimità politica. Allo stato attuale delle cose il Politico agonizza, sia perché viene a mancare dal basso, sempre di più, l'apparato culturale che deve fornire quella ricchezza concettuale su cui si è basata la costruzione occidentale del discorso politico¹⁰⁶, sia perché esso viene pensato come semplicemente legittimabile con criteri effimeri. Questi ultimi sono legati alla spettacolarità del suo apparire e alla sua capacità di sedurre, la quale non è altro, poi, che l'indice della sua specifica debolezza.

L'idea di Stato moderno che si identificava con una legge scritta e con la sua valenza formale, geometrica, rappresentava la parola che si traduceva in immagine (forma), il modo in cui esso proponeva la propria *carnalità* tangibile e presente. Oggi, poiché il potere si alloca al di fuori della forma e cerca la propria invisibilità mandando *in avanscoperta* dei simulacri, appare come carne in cerca di verbo¹⁰⁷.

La perdita di forma, inoltre, riguarda anche il paradosso per eccellenza della globalizzazione. Il processo di eliminazione delle barriere sovrane tra Stati e la loro porosità rispetto ai movimenti di capitale ed al decentramento delle attività produttive, si risolve in un aumento dello spazio

¹⁰⁶ G. Sartori, *Homo videns*, Laterza, Bari 2004, p. 44 e segg

¹⁰⁷ R. Debray, *Lo stato seduttore*, Editori riuniti, Roma 2003, p. 37.

indifferenziato globale, con conseguente rinforzo delle identità e delle richieste di tipo localistico.

Tale cosiddetto fenomeno di glocalizzazione¹⁰⁸ consiste in spinte mondiali e rivalse territoriali.

La superfluità della macchina statale, la quale versa in uno stato di coma istituzionale, è sancita dal fatto che essa appare troppo debole rispetto alle forze che agiscono a livello globale, ma anche troppo grande per gestire i bisogni locali¹⁰⁹. Questi ultimi sono innanzitutto una reazione alla mancanza di potere percepito e di sicurezza degli individui; la mondializzazione infatti è oltremodo un fenomeno economico. È sufficiente pensare al succedersi prima delle banche locali ad opera di quelle nazionali e poi di queste ultime ad opera dei grandi gruppi mondializzati.

La scomparsa della forza politica dei singoli Stati e la globalizzazione economico-produttiva rimangono inesorabilmente legate all'egemonia culturale del Nordamerica, rispetto alla quale anche l'Europa si è fatta colonizzare. La globalizzazione è allora la disposizione planetaria di un Leviatano tecnocratico ed economico legato a modelli che sembrano esausti di per sé e di cui la crisi del 2008 ne è l'esempio lampante.

La globalizzazione rivela quindi il suo tremendo paradosso. L'illusione borghese di aver espunto il conflitto all'interno della macchina statale e di aver garantito la libertà come condizione aprioristica per la creazione del benessere, è durata solo finché il controllo è stato mantenuto. È proprio nelle pieghe della libertà economica perpetrata a tutti i costi che lo stato di natura hobbesiano è tornato a farsi vedere come regime di eguaglianza, incertezza e soprattutto di violenza.

La questione, amletica, quindi è la seguente: se il Politico è ciò che è preposto al controllo ed alla gestione del conflitto, come può allora esso essere ancora pensato sulla base di tali presupposti?

Il panorama tracciato dall'economia contemporanea è contrario a qualsiasi meccanismo di funzionamento storico del politico. Laddove esistevano termini come *socium*, *foedus*, *pactum*, aggregazione, laddove il politico ha cercato di pensarsi come un ponte lanciato nella storia, oggi regna il lessico economico decostruttivo. Termini come deregolamentazione, disimpegno, non fanno che richiamare il desiderio del potere economico a non essere soggetto né ad obblighi, né a misurazione alcuna. Certo il lavoro è cominciato già quando l'idea della ripartizione scientifica del

¹⁰⁸ Cfr. Z. Baumann, *Globalizzazione e glocalizzazione*, a. c. di P. Beilharz, armando editore, Roma, 2005.

¹⁰⁹ M.Castells, *La società in rete*, vol. 3. *Il potere delle identità*, UBE editore, Milano 2004, p. 360.

lavoro, da parte di Taylor, aveva visto la catena di montaggio e la conseguente automatizzazione dei soggetti, come il compimento della spersonalizzazione burocratica così come descritta da Weber¹¹⁰.

Il potere politico è quindi incapace di decidere se non per ciò che l'economia globale si aspetta che esso faccia. Questo significa il trionfo dell'incertezza che rende la politica della stessa natura dei mercati e che impedisce ai singoli cittadini di coltivare grandi speranze a proposito del proprio futuro.

Conclusioni

Da ciò che emerge in queste mie righe possiamo trarre alla fine qualche conclusione.

Quello che ho scritto, vorrei ribadire prima di essere in qualche modo frainteso, non deve essere letto come un'accusa nei confronti delle dottrine liberali in favore di una nostalgia di qualsivoglia forma di paternalismo statalistico, anzi. Il mio è un richiamo alle evidenti storture e degenerazioni di quell'idea di libertà personale e di indipendenza dell'individuo che si è trasformata in un'esaltazione egoica del soggetto e del suo rapporto col mondo. I meccanismi di funzionamento dell'economia non sono semplici astrazioni finanziarie che non comportano un precipitato sociale etico e morale. Pur essendo fortemente convinto che la Storia sia mossa dall'utilitarismo e dall'egoismo, non credo che portare questa tendenza all'eccesso possa essere foriero di quella felicità e di quella libertà così decantate dai padri del neoliberismo. La crisi della politica corrisponde al dominio dell'economia globale e al ritorno della virulenza dello stato naturale e dell'incertezza che esso comporta. Probabilmente tutto questo è un destino¹¹¹ i cui germi, come abbiamo visto, risalgono addirittura al Medioevo. Difficile pensare che una volta conosciuta la rivoluzione scientifica moderna e la conseguente macchinizzazione industriale si potesse assistere ad un esito diverso. C'è chi come Heidegger, ad esempio, ha sostenuto che il pensiero stesso dell'Occidente sia stato una grande deriva nichilistica di cui la civiltà industriale è il degno compimento. Io penso che in realtà ogni civiltà sia nichilista, dato che questa attitudine si nasconde proprio nell'usabilità delle cose e nella ripetizione dell'impiego; la serialità priva di senso e di magia la vita ed in questo senso l'Occidente è stato maestro. Ma c'è nel capitalismo uno sfondo

¹¹⁰ Z. Baumann, *Voglia di comunità*, Laterza, Bari 2008, p. 38 e segg.

¹¹¹ Per destino qui intendo il compiersi di processi storici e sociali che possono essere valutati secondo un principio di necessità causale.

religioso, soteriologico, che ne fa e ne ha fatto, come già accennato, la più grande ideologia dopo il cristianesimo, forse perché entrambi condividono un certo platonismo di fondo. Il primo vuole creare un supra-mondo (finanziario) in terra, il secondo aspira ad un mondo al di là del mondo.

Al di là di questo discorso, che ci porterebbe lontano, voglio dire che ora come ora la mancanza di politica ci lascia nell'incertezza perché le decisioni che vengono prese dall'economia non sono e non possono che essere nell'ottica della strategia, quindi sono a corto raggio. La politica è o dovrebbe essere un *modus* per pensare almeno un po' più lontano.

Penso che parte dei mutamenti in questo senso, arriverà dal basso e precisamente dalle nuove forme di approvvigionamento energetico; in fin dei conti è vero che gli assetti sociali sono sempre stati dipendenti sia dalle forme di comunicazione¹¹² ma anche fin dall'epoca tardo-moderna dalle fonti energetiche. Una delle motivazioni del crollo dello Stato nazione è anche l'impossibilità di autosufficienza energetica e dalle politiche economiche che ne derivano. Se anche la storia più recente e specialmente quella legata all'utilizzo di idrocarburi, ha visto una corrispondenza tra potere statale (dall'alto) ed eguale gerarchizzazione dei rapporti tra la richiesta e la distribuzione di energia, il passaggio dalla dimensione solida della struttura piramidale dello Stato a quella generale della rete potrà vedere ridisegnati anche i rapporti di potere. Ai pochi soggetti padroni del monopolio si sostituiranno (si spera) altri milioni di piccoli produttori-consumatori, la cui comparsa dovrebbe essere l'inizio anche di una serie di trasformazioni più generali tra cui la ridefinizione dei rapporti sociali in senso orizzontale. D'altronde questo è un desiderio già presente nelle spinte localistiche e comunitarie, con conseguente mutamento delle logiche economiche.

Spero dunque che possa rinascere in qualche modo il senso del Politico che, pur non potendo prescindere dal presupposto incancellabile che gli esseri umani sono mossi da egoismo e desiderio, possa almeno cercare di tracciare i contorni di una o di più nuove forme di socializzazione.

¹¹² Cfr. G. M. Panena, *La rete ed altre seduzioni*, in *La rete ed il labirinto*, Franco Angeli, Milano 2008.



Sesto San Giovanni (MI)
via Monfalcone, 17/19

© Metabasis.it, rivista semestrale di filosofia e comunicazione.
Autorizzazione del Tribunale di Varese n. 893 del 23/02/2006.
ISSN 1828-1567



Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione- NonCommerciale-NoOpereDerivate 2.5 Italy. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/> o spedisce una lettera a Creative Commons, 559 Nathan Abbott Way, Stanford, California 94305, USA.